Questa Commedia non è altro che lo Hipocrito dell'Aretino, cambiati solo i nomi dei personaggi ed il prologo, con qualche castratura quà e là.

IL FINTO
COMEDIA
leggiadra

DEL SIG. LVIGI TANSILLO
nuouamente posta in luce.

DEDICATA
AL M. ILLVSTRE SIG.
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

In Vicenza, per Giorgio Greco MDCI.
Ad instanza di Pietro Bertelli.
Con licenza de'Sup.

AL MOLTO ILLVS.
SIGNORE,
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.

I vede il fuoco rinchiuso nel Silice, l'oro, e l'argẽto nelle vene della Terra, molte ſpezie viue ne gli Abiſſi del mare, e la ſapienza dell'huomo ſotto il corporal velò ſtà coperta.

Nondimeno come non fù ri
posto in ogni sasso il fuoco,
nè in ciascuna vena di Terra
la minera de' metalli, così
nè anco in ciascun'huomo,
anzi in pochissimi fù collo-
cata la Virtu; e quinci au-
uiene, che questi tali con ri-
uerente occhio si guardano,
& che viuono pieni d'enco-
mi, e di laudi senza termine.
In questo numero trouo io
per lungo girare de' cieli la
Vostra Famiglia de' Cappo-
ni, ed essere un seminario
d'Eroi, liquali in lettere, in
armi, e ne' maneggi politici
hanno beneficato la sua Pa-
tria, quando fiorì nella Re-
publica, nellaquale non heb
be

be da inuidiare à qualunque altra; però che se bene molti furono, & hoggidì sono le Casate Fiorentine, che con illustrezza uissero, e viuono, con tutto ciò, accostandomi io al uero, posso dire che la Vostra è giunta a i primi onori; e per non ridire di tutti mi basterà mentouare Pietro il vecchio, ilquale pieno di generoso, & ardito cuore minacciò Carlo Ottauo Rè di Francia terrore d'Italia di fargli sonare contra le campane di Fiorenza, (& in Fiorenza erano), e stracciogl'in faccia i capitoli che a nome della sua Republica trattaua con quel Sire, che

però ſi miſe tanto ſpauento, che ſi piegò al uolere di Pietro. E coſi tralaſciando altri ſimili, affermo oggi eſſere celebrato il Clariſſimo Signor Franceſco Voſtro Padre, poſto molto allo indẽtro nel l'affetto di molti Principi, e d'una ſchiera numeroſa di Signori in Italia, & in Francia; però che egli tiene ſouraне qualità nell'animo, & col poderoſo potere ne' beni riguardanti l'vtil terreno, fà il negozio ſuo caminare per le piazze d'Europa più d'ogn'altro ſicuro, preſto, & abbondante. E uolendo eternare queſti ſuoi lumi, procura che i ſuoi Figliuoli il Sign.

Lui-

Luigi,& il Sig. Filippo, oltra l'età de gli anni giouenili, ſplendano con le belle maniere, e ſmaltandoſi con mille Virtù, promettano feliciſſimi frutti di lor Vita. Hò detto queſte coſe de' Voſtri Congionti, affine che ſappiate, che ſe ſotto il Nome Voſtro ardiſco di publicare queſta, e l'altre due Comedie, nõ ſono ſtato folle, nè imprudẽte. Imperò che, Vi mando vna coſa che vſcì da un'ingegno Napolitano, ilqual fù pieno di nobiliſſimi coſtumi; nè in ciò mi credo eſſer creduto poco ſauio, poſciache oltre l'eſſere Voi Figlio di quel Signor Franceſco, e

Fra-

Fratello di que' due Signori Luigi, e Filippo, si uede, che pareggiate li meriti d'huomo segnalato con le azioni proprie, e che vi sete fatto berzaglio il solo onore, à lui solo incaminandoui, e rinouellando l'Eroico di Pietro il Vecchio; però auuiene che Vi riuerimo, ed amiamo. Et io mi procaccio la Vostra buona grazia cõ questo modo, alla quale in altra occasione eziamdio sonomi per mostrare diuoto; e mi chiamerò vno de' vostri debitori, quando saprò, che con volto lieto hauete riceuuto questo mio complimento, & che aggradite la mia seruitù. E Vi bacio le mani.

Al Signor Pietro Capponi.

Un Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui lo stile,
E tù bramoso à le Castalie sponde
Beuesti, ò nobil PIETRO, e da quell'onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile,
Quella sete, che in me non bassa, ò uile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre feconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d'Amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra in vece, offro il desire.
Che se fia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Sorgeran' ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.

PROLOGO

Recitato da Due.

Occ'à me sempre lo stare di sotto, & io sono quello dalle fatiche, ma teco nõ uoglio hauere concorrenza, ne termine di dire, à te stà, à me si conuiene, ma da che tu uuoi, ch'io sia il primo à sciorinare ciò che io desidero; sappi che vorrei per uno cotal mio ghiribizzo; non alcun flagello sopra le Donne, però ch'elle nò à onta della viltà, della dapocaggine, della paura, della ignoranza, della incommodità, e della vergogna, che gliene uieta; circa il fatto del contentare al prossimo hanno tutte una uolontà istessa; ma chè il Principe, ilqual manca della splendidezza, che

se gli conuiene, cadesse nella miseria di chi gli serue, senza hauer mai bracchi intorno. Vorrei che la insolentia de i furfanti, che strascina in alto alcuni li facesse ritornare à pettinare, & à streggiare i cani usati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque Asinone ha in preda un gran Maestro, e non aiuta chi'l merita. Vorrei leuarti i pedanti à cauallo, che il souatto d'una scuriata gl'insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per darsi nome ora compongon contra questo, e quell'altro, haueßero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli misurasse il merito di questi, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona ne men taccagna, che finta. Vorrei che colui, che apprezza più uno scudo, che un'huomo, fussi lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa di alcun barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per questo, e per quello. Vorrei, che chi dona à i buffoni ciò che si deurebbe a i uirtuosi, mendicaße fino alle forche, che lo impicchino.

no. Vorrei, che le corti diuentasser buone, ò che non hauesser à male, che se le dicesse il uero. Vorrei conuertirmi in una beccaria, che uendesse i quarti de gli assassina amicitie. Vorrei, che la robba, & la uita de gli auari fusse inghiottita dalle gole di due milia satanassi. Vorrei, che la gagliofferia de gli adulatori si soffogasse nella plenitudine di tutti i cessi conuentuali. Vorrei suisare gli sfacciati al modo che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de i belli in piazza. Vorrei frappare i bugiardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti alle tauole, che non gli inuitano. Vorrei che i Signori che promettano, ciò che non sono per osseruare, si consumaßero nello sperare in la loro uita due giorni di sanità. Vorrei, che quei gratiani, che senza intendersi di nulla, dan di becco à ogni cosa, hauesser obligato il uolto à un perpetuo asperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro, che si presumano d'essere uasi di prosopepea non leuaßero mai il naso dal futare i propri stronzi. Vorrei, che una freguẽte milia di polmoni rifrustassi il mostacciac

cio delle mezze teste, e de i giacchi tanto uigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far fritelle, e pasticci de i commettitori di scãdoli, e de i rapportatori di ciancie. Vorrei, che una frotta di strappatini di corda spalancasse la mente di certi balordi, che fan professione di non si lasciare intendere. Voi trar le budella à chi non tiene il cor nella fronte. Io non ho pensato al castigo che io darei a quegli, che sono uendi fumo di parole, per non mi credere, che si potesse trouare cotanta temerità nella presuntione del mondo. In somma ti ho detto ciò che sarebbe di mia uolontà. Si che di mò tu quel che è di tua fantasia.

Io che sono un zugo cosi fatto, non uorrei miga ueder tanta crudetade, ma haurei caro, poiche non ci può più uiuere un'huomo da bene, che si stirpaße dal mondo la satraperia, che col dar menda a tutti, non lascia correrla come ella uà, onde un che ueste attillato, e galante si mostra à dito per ganimede, e per ninfa, se si disprezza della persona, e della uita, uien tenuto un lordo, & uno sporco. Si camina adagio, e modesto si battezza per isposo, e

per

per affettato. Se ratto, e sollecito per messo, e per corriero. E' male a parlar poco, & errore a fauellare assai, però che afferma il Volgo, che l'uno è di natura di gatto, e l'altro di costume di pazzo. Sò ti dichiari per liberale, e per cortese guarda esclamano i censori d'ogn'uno: chi uuol fare il grande, & il magnanimo. Se restringi la bocca, e la spesa sei bestemmiato per misero, e per pedocchioso. Se motteggi con argutia, e con piaceuolezza ti si pianta adosso titolo di parabolano, e di giorneon. Se discorri con grauità, e con arte sei prouerbiato per pecora, e per filosofo. Se ti impacci, e ti trauagli nelle occorrenze, e ne gli interessi d'altri, Sier concino, e Don intriga ti fà il sopra nomo. Se non porgi orecchie, ne mano à i casi, & à gli infortuni di niuno, il cane, & il giudeo non ti manca. Se perdoni le ingiurie, e l'offese il galina bagnata, & il poltrone incremesi è dal tuo lato; se te ne uendichi, e le punisci, il vero ñe, & il Turco ti fa dietro i manichetti. Se ti diletti di uirtù, e di gentilezze, è forza che tu sia assindicato, & berzagliato della malignità, e della ignoranza. Se get-

ti il tempo in otio, & indarno, il disutile, & il dapoco stà per te. Se pigli la parte, e la protettione del giusto, e dell'honesto, segnati, se difendi il torto, e lo iniquo guardati. Se ti compiaci in amore & in uaghegiamenti ogn'un ti burla col darti del Cupido, e del pater nostre d'ambracane nel capo. Se non poni mente in uiso à donna, nè à donzella il sodoma, & il gomorra ti sfregia le gote dell'honore Se cerchi le cô pagnie, e le feste sei un disuiato, & un caca pensieri; se fuggi intertenimenti, e gli amici, un uillano, & un coticone. Se tu fai seruigio, & piacere, la ingratitudine, e la indiscretione ti rinega, & ti rifiuta, se non soccorri, e non dai la maladitione, e la maladicentia ti attosca, e ti perseguita. Se tu sei ricco, e nobile ciascun ti insidia, & inuidia se pouero è plebeo ogn'un ti fugge, & uilipende. Che più? sino alla uia del mezo è biasimata, e che sia il uero, proua à darla per mezo del fango, per mezo del l'acqua, per mezo del sole, per mezo della pioggia, & per mezo del mal'anno, che uenire possa à chi tassa gli andati predetti, se non sei tenuto una bestia, non uaglia.

Si che il uedere isbrattato il mondo di cotali giudici nasuti, mi si saria di più gratia che le monarchie, le reputationi, & le baie bramate dalla maggiore parte delle turbe. Hor uattene doue tu sai, che detto che io ho dieci parole a costoro, uerrò à trouarti. Dico Signori, che il uecchio, che appare colà si chiama Frisco, la cui capacità dopò lo interuenirgli i sinistri ch'egli dubitã done ui conterà conuerte per consiglio di Finto la disperatione in fortezza; onde non pur si ride le sue cinque figliuole, l'una dellequali per il caso, che intenderete piglia in cambio di ueleno non sò che beuanda sonnifera, ma si fa beffe delle molti felicità, che poco dipoi gli succedono, tal che se uolete con lo esempio di lui imparare, ascoltatelo.

PERSONAGGI.

Friſco. Vecchio.
Malco.
Fello.
Trabotto, ſuoi famigli.
Taneſe, fratello nato in un corpo con Friſco.
Anone ſuo garzone.
Finto, Paraſito.
Ramuſo, che douendo Spoſar Liſpida toglie Druſilla per donna.
Comaglio, marito di Chiara.
Puuillo prima amante di Chiara, & poi di Iſiſila marito.
Belliccio, che di amante di Benata le diuenta conſorte.
Trullo, garzone di Belliccio.
Mantico ſpoſo di
Liſpida, ſorella di
Chiara, ſorella di
Druſilla, ſorella di
Benata figliuola di Friſco.
Liſa Mogliere di Friſco.
Euagrio Medico.
Bolduccia Ruffa.

ATTO PRIMO.

Frisco Padrone, Malco famiglio.

Fris. PArti che alcuno dei tanti ruba salario mi sia appresso, in fine chi uuole essere mal seruito tenga assai famigli, perche nel porsi mente l'un l'altro, il padrone è lo intermedio della loro poltroneria. Fello? Frabotto? Malco?

Mal. Che si commanda?

Fris. Che uoi siate ladri come infingardi.

Mal. Cotesto mestiero ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.

Fris. Basta mò.

Mal. Altro?

Mal. Non lo conosco.

Fris. Và dimmi à messere Finto, ch'io uorrei dirgli quattro parole.

Fris. Quel che parla sì adagio, e sì pensato.

Mal. Non mi ricordo.

Fris. Che pende tra il grauissimo, & il leggerissimo?

Mal. Lo pesco.

Fris. Con un certo mantello stretto, spelato, e che si affibia dinanzi.

Mal. Vn magro lungo?

Fris. Sij.

Mal. Che affige il uiso in terra?

Fris. Tu l'hai.

Mal. Doue il trouarò io?

Fris. O per librarie, ò sù cantoni.

Mal. Vado per di quà.

Fris. Sarò in casa.

Finto solo.

Fin. CHi non sà fingere, non sà uiuere, peroche la simulatione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi una arma, che spezza ogni scudo; mentre si preuale dell'humiltade apparente, conuersa la religione in astutia, predomina la robba l'honore, & gli animi altrui. Nô hãno che brigare gli gnatoni con noi altri, conciosia che il porcheggiare della lor gola, mescolato con la assordaggine della lor ciarlia satia fastidiosissimamẽte, oltra di questo i gaglioffacci suergogaano ciascuno che gli intertiene, onde e forza torsigli da canto, peroche è ben bue chi crede alle adulationi, che in sfacciata maniera gli cascono giù della bocca. Dico, che bisogna serrargli l'uscio;

accarrezzando un mio pari da che sot
to spetie di bontà, mi uaglio d'ogni
tristitia. Auuenga che è un bel tratto
quello del Demonio, quando si fa a-
dorar per santo. Certo ch'io non apro
le braccia con marauiglia, mentre i
miei benefattori mi passeggiano, esal
tando la sciocchezza de i loro detti
con quello oh lungo, che accresce
autoritade à l'ammiratione, ma lo do
gli nell'opere pie, nelle uirtù, nella ui
ta, e nella benificenza. E per assicurar
gline le crapule, nelle lussurie, e nelle
usure ristrettomi un tratto in le spal-
le, con un certo ghigno da beffe, alle
go la fragilita della carne, e ciò fac-
cio, perche oggidì chi non si mostra
amico de i uitij, diuenta nimico de gli
huomini. Ma chi sento io?

Malco, Finto, Frisco.

Mal. ANdaua à punto cercando la uo-
stra mercè.
Fin. Bè?
Mal. Il messere uorria dirui, cioè parlarui.
Fin. Volentieri.
Mal. Sara di la uia.
Fin. In nomine bono.
Mal. Vedetelo in su la porta.
Fin. Tanto meglio.
Mal. Eccolo à uoi.

Fin. In buon'hora ſempre.

Friſ. Benuenuto, e buono anno.

Fin. Sia con uoi ogni bene.

Friſ. La uoſtra bontade mi perdoni, caſo, ch'io lo interrompa la ſua quiete.

Fin. Il diſcorſo, la pacienza, & il cuore ardito ſopra ogni difficoltà.

Friſ. Hor io, che non sò notar punto, punto, mi ritrouo in un gran gran pelago, tal che ſe il uoſtro adiutorio non mi diuenta zucca, me ne ſummergo giuſo.

Fin. Non ſon per defraudare la confidenza humana.

Friſ. Sono in trauaglio.

Fin. Ci ſi prouederà.

Friſ. Hò ben coteſta ſperanza.

Fin. Fermatiuici pure.

Friſ. Io, perche ſappiate, nacqui inſieme con uno altro maſchio; uenne la guerra in queſta patria, che non ha mai conoſciuto pace, & riempitaſi di ſoldati ſecondo, che più uolte mi ha cōtò mia madre, il fratellin, che ella partorì con meco, le fu tolto di collo, mētre dormendo io nella culla, ſuggeua le poppe (mi era ſcordato) egli ſi chiamaua Taneſo. Quel che poi ſe ne ſia ſuto, io non lo sò. E perch'io mi ſon cacciato in fantaſia, che ſia uiuo, mi tengo disfatto, perche à dirlo al uoſtro ſecreto ſarei ruinato hauendo à

diuider seco la robba.

Fin. Non pensate tanto oltra.

Fris. Appresso à cotal fastidio, ho cinque figliuole Lispida, Chiara, Drusilla, Isifila, Benata. La maggiore si congiunse in matrimonio cō un giouanetto, che instigato da una sua frenesia dileguosse di sorte, che mai non se ne è inteso nouella. E perche il termine, che dee spettarsi, passa in questo dì d'hoggi, istasera ultimaro le nozze in altrui.

Fin. Farete bene.

Fris. La seconda da me promessa à un galante garzone; il quale è i suoi occhi, per torsi dinanzi un non sò chi altro, che la amaua se gli obligò per fede, che quando tra un tempo assegnato le portasse non sò che penne? di compiacergli di sè. Onde si è in modo fitto in capo il mantenere della sua parola che ancora che ella adori il marito, non la potiamo fare colcar con esso, benche se il giorno, nel qual siamo non gliele pone in grembo per miracolo, ella andrà, a copularsi seco la presente notte.

Fin. Le difficultà che potrebbono impedire i uostri ordini sono di maniera impossibili, che è stoltitia il pensarci.

Fris. I sogni che presso al dì ho sopra ciò fatti, m'inducano à credere ogni mio

fini-

finiſtro, è ben uero che potrei ripararci con lo ſcambio dell'altre ch'io hò.

Fin. Non ſi nega che il ſognare nõ rappreſenti qualche uolta le imagini della uerità, ma la proprietà ſua è l'eſpreſſa bugia.

Friſ. E perche nulla manchi à i guai che mi pigliano, non poſſo reſiſtere alla moltitudine delle genti, che mi fan chiedere le tre altre più picciole.

Fin. Buon ſegno, & ottimo paragone della qualita uoſtra, & loro.

Friſ. Quel ch'io uorrei, è che uoi che hauete la conditione delle perſone in pratica, mi riſolueſſe in qual ſorte di huomini io debbo collocarle.

Fin. Egli è tanto, ch'io mi tolſi dalle mondanità, che non conoſco più il mõdo. Ho ben qualche notitia latina, e qual che conoſcenza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guaſtano con gli opprobrij de' peccati, però diroui il mio parere cõ la ſolita amoreuolezza mia.

Fri. Ve ne ſupplico.

Fin. Vi eſorto a non imparentarui con niũ milite, la cauſa è, che per uno che moſtri auanzo del ſoldo, ce ne ſon mille che ſe ne ritornono di campi con una canna in mano, e diuentando hoſti di Capitani; laſcia pur giocare, beſtemmiare, & baſtonare à loro.

Fri. Parliam d'altro.

Fin.

Fin. Non è dubbio, che il cortegiano fauorito dal suo Principe non sia una Signoria. Tamen lo inciampar in un filo di paglia, lo fa morire sopra un fascio de fieno.

Fri. Bisogna aprir gli occhi.

Fin. Il pittore, & lo scultore non sono altro, che fantasticarie, e ghiribizi.

Fri. Mi mancon pazzi in casa.

Fin. Lo Alchimista saria al proposito, se il moto del suo ceruello fermasse quel del Mercurio.

Fri. Cotesta professione uà nuda, e cruda.

Fin. Il Mercante, che rifà le piazze co'suoi guanti in mano tramezzati di lettre, rade uolte iscāpa dal riserrarsi in casa morto, o dal sepelirsi in Chiesa uiuo; dipoi è cosa strana lo hauere a cōmettere il credito, & il capitale alla discretion de i uenti, & alla fede de gli huomini.

Fri. Questo non sapeua.

Fin. Il gentilhuomo, che ha poco entrata è berzaglio de i debili? onde stoccheggia là, e contratta quà, si rimane tosto greue di prole, e leggieri di facultade.

Fri. Và, e fa poi le cose al buio tu.

Fin. Il plebeo ancora, che sia bene istāte, & facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimprouerarsi la uiltà sua.

Fri. E' chiarissimo.

Fin. Il Dottore si legge, uiue senza legge, & non curando più il di sotto, che il di sopra piombo con le sententie, doue più suona il denaio.

Fri. Stà bene.

Fin. Il Fisico se bene qualche uolta è un carnefice honorato, & in dispregio della giustitia uede premiarsi de gli homicidi cõmossi, è però un uagheggia orine, & un contempla sterchi.

Fri. Oibò.

Fin. Il musico, e la cicala son tutti una minestra, uento sono, di uento si pascono, & in uento ritornano.

Fri. Non pensiam à questi.

Fin. Il Poeta, che lambicca il uerbo in ultimo delle clausule, usando gnaffe; perche anche Virgilio usò gazza, faria per torui il capo col prouarui, che due negatiue fanno una affermatiua, e per diruelo da uero, se uolete, che le uostre figlie uestino, & mangino Lauri, & Mirti datele loro.

Fri. Staremo freschi.

Fin. Il Filosofo in barba horrida, in faccia squalida, in andar graue, & in toga frustra faria trionfar la moglie con dire, che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregono delle Idee partorisce l'vniuerso, ilquale al suo tempo per esser fatto, & composto di forma, e di

ma-

materia si risolue. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico, che harei caro d'intender l'hora, che il predetto caos è di parto per diuentargli compare.

Fri. Ah, ah, ah.

Fin. Lo Astrologo uerrebbe à noia alla importunità col suo affermare, che Aries, Leo, & Sagitario, siano di natura ignea. Tauro, Virgo, & Capricorno, di terrea Gemini, Libra, & Acquario, di aerea. Cancer Scorpio, e Pisces, di acquatica.

Fri. Anfanamenti.

Fin. Io non faccio per mordere niuno? ma sono il Cielo, mel perdoni una mandra d'insensati. E per questa amoreuolezza di fauellare, che usiamo hora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, & Alchimisti, tengono della lega de gli articoli circa il lor essere, e uoci, & penne. Dipoi hanno certe cere di canne, certi sbarleffi Hebraici, certe persone snodate, che in uero fariano paura alle maschere.

Fri. Ah, ah, io mi rido, che hebbi già uolõtà d'un parente, che sapessi imbrattar carte, parendomi una cosa degna il uedere il nome di costui. E di colui nelle tauolete attaccati: leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer

qua-

quale, con il suo gratia, & priuilegio appresso.

Fin. I titoli strani, che in sù i monti de i fogli dipingano gli scriuacchia leggende, si possono comperare à i mucchi delle cimice, che ti tempestano le lettere sì da uero; & più ui dico, che il proprio odore, che esce delle predette sporchezze, danno di se sì fatte fantasime, & certo, che ciò dicendo, biasimo me medesimo, per essermi già dilettato di sì uane uanitadi.

Fri. Torniamo.

Fin. Io nõ dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche uoi notiate cotal sentenza, ma per non parermi, che ui impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, ne con i giouani per la furia della etade. Con uno di meza taglia per non confarsi nel tẽpo, nè con un vecchio per gli scandoli che potrebbono occorrere nella carnalita delle uolontadi.

Fri. E'forza che ci pensate un poco suso.

Fin. Faccio ben cotesto conto.

Fri. Verrebbeui mai uoglia di fare un poco di collationcina?

Fin. Che sò io.

Fri. Voglio che la facciate in ogni modo.

Fri. Andiamo di quà per la stalla, che uò mostrarui uno bel mulettino, e tu Malco uà ordina la tauola.

Mal-

Malco da sè stesso.

Mal. DA che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor uiuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi uẽ ne uoglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo di Finto ce s'è calato, diuorasi la nostra parte uno acatta rozzi, & un suona sinfonia, e lascila stare questo scommunicato, che non crede dal tetto in suso, stò per andarmene doue egli mangierà, e pigliã do piatti, e scodelle rompergliene tutti nel mostaccio. Benche chi potesse hauer patienza ismascelerebbe, non dico quando incrocciatosi le mani al petto fa riuerenza al uino che tracanna, ma nel uedere come il porco allop piato dal pacchio in un tempo manduca, ragiona, & dorme. Ma odo, che io son chiamato, non ho orecchie da udire, ne lingua da rispondere, ne piedi da caminare, ci son bello è uenuto non uoglio seruir Farisei, Padrone à sua posta, vengo.

Bellicino innamorato, Trullo seruitore.

Bell. HOr ch'io son certo, che Benata uita luce, & animaciella mia, anima della tuia luce, & la mia uita, mi

uede

uede con benignità grata, & con gratia benigna, penso di farmi comporre una qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti della intentione amorosa. In tanto trouami tu, che hai sì fatte pratiche una Ruffiana cauta, accioche per uia d'un bel premio le ne ponga in mano.

Tru. Volete uoi mandarle una carta che canti?

Bell. Sì.

Tru. Datene il carico a un sacchettuccio di scudarelli.

Bel. In che linguaggio parlaranno eglino?

Tru. In quello che recca altrui come altri vuole?

Bel. Fusse pure.

Tru. La importanza de i detti efficaci consiste nel dargli alcune di qnelle isquassatine, che suonano altro che cor mio speranza dolce, e simil nouelluzze.

Bel. Sarei felice hora hora essendo così.

Tru. Quel quattro, otto, & dodici faria trottare i monti.

Bel. Il persuadere de gli scritti acuti, & uiui può assai.

Tru. E lo incitamento de gli scudi nuoui, & i lucidi il tutto.

Bel. Vno spirto gentile come il suo apprezza più la beneuolenza, che l'oro.

Tru. Baie.

Bel. La cupidigia dell'hauere non regna in chi

chi è nobile, & magna come lei.

Tru. Io per me ho sempre inteso dire che la estrema auaritia alberga nel petto delle gran donne.

Bel. Non sarà mai, che ella dishonesti lamente con l'auidità della pecunia.

Tru. Voi, nol uò dire.

Bel. Dillo che tel comando.

Tru. Velo beccare.

Bel. Se si tiene che la pouertà publica, sia ricchezza priuata come può essere, che ella che in priuato, & in publico abonda di facultade sia auara?

Tru. Voi ci sete intestato.

Bel. Trouami pur la Ruffa, che à lo spendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con un filo di ragnatelo.

Tru. Mi caccio la uia tra i piedi.

Bellicino solo.

IO uorrei la lettra piena di quelle uiuizze che trano i gridi fuor della bocca di chi le considera, come si dee, & non à caso; ma perche non la scriuo io di me stesso? certo ch'io uoglio andare approuarmi solo per non mancare l'honore della donna amata col nominarla à cotali banditori di secreti.

Trullo,

Trullo, Boldaccia polaſtrieri.

CAncaro alle ruffiane,& à ſua Signoria, che non ſi ha uoluto attenere, a i miei ricordi, perche non è dubbio, che alla manifatura delle donne ſi debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini,non che i doppioni di traboccante battura, conciofia che ſolo eſſi fauellano ſtando, queti, & isforzano tenendo à ſe le mani, & il uentilarne una dozina in preſenza del genere donneſco, ſenza altrimenti dir piglia, tirano à caſa le Drude, poni pur i torneſi in tauola, & rimeſcola un tratto le carte,e ſi giocatore non ci corre, come l'api al bacino ſenza inuitarlo, dipignimi, ma che ſtrega ueggo io ſtraſcinarſi le gambe drieto?

Bol. Fuſs'io crepata dieci anni fa.

Tru. Diſperationi.

Bol. Mi uien uoglia d'impiccarmi.

Tru. Mò che uol dir queſto, Bolduccia?

Bol. E 'poſſibile che tu mi raffiguri?

Tru. Ringratiane il fregio che ti minia la faccia.

Bol. Mi haueſſe il cotal colpo mozzato il collo.

Tru. Doue ſono le patacchine che ti faceuono lucere il pelo?chi te le ha malandrinate?

Bol.

Bol. I gabba gl'huomini.

Tru. Lasciagli, che il fuoco gli arda, & comincia à tessere una tela, ch'io ti hò di già ordita.

Bol. Che mi recchi tu di conforto?

Tru. Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel uiso uerbo delle sue opere.

Bol. Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

Tru. Si dice pure che tu sei la gouernatrice di tutte.

Bol. Era già.

Tru. E che ti hà furato l'esserne ancora?

Bol. Non te lo hò io detto? i cattiui.

Tru. Ribaldoni.

Bol. Fratello egli interuiene à me; come à quegli che tanto arricchiscano, quãto fanno una arte buona soli, danno poi giuso tosto, che gli inuidiosi ci multiplicano dico che nello auuedersi le gẽti che il ruffianeggiare era una mercatantia muta, & uno utile che potea far le fica allo honore, si diedero à cotal traffico senza una uergogna al mõdo, onde io ne cominciai à diuenire di Signora suddita, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, & cortigiani; e di quì nasce i fauoreggiamenti, che mantengono coloro nelle case, & costoro in sù le gale.

Tru.

Tru. Io la uado capendo.

Bol. Ma per bene che le ciurme predette, e le domeſtichi come ſaria il barbiere, il ſarto, il compare, & la comare, mi haueſſino ſcemato il guadagno ci ſi poteua quaſi che ſtare, & io anche ci ſaria bello che ſtata, ſe gli non iſputa in ſacrato non ueniuano à lupeggiarſi per ſimil uia ogni mia ſoſtantia, ſi che attaccati a loro, ſe vuoi che i diſegni ti rieſchino, & non à me, che do ue paſſo i cani abbaiono, le oche gridano, le galline ſchiamazzono, i putti piangono, e le donne fuggono.

Tru. Sareſti tu mai la tregenda?

Bol. E la verſiera ancora.

Tru. Pouera Bolduccia.

Bol. Ci è tra gli altri un ſier Finto, che corromperebbe la primauera.

Tru. Credo conoſcerlo.

Bol. Chi non conoſce lui, non ha conoſcenza ne anco della Luna.

Tru. Piglia queſto teſtone, poi che io c'haueua iſmarrito la ſtrada, ſi ſon rientro bontà tua.

Bol. Che limoſina.

Tru. Godetelo.

Bol. Egli condurrà la gatta al lardo, pur che il tuo padrone ſappi cerimoniare.

Tru. Hor confortati.

Bol. In buon'hora.

Finto.

Finto, Fello, Frabotto.

Fin. NOn mi fate peccare nella uanagloria dello accompagnarmi.
Fel. Bisogna ubidire.
Fin. Ve ne supplico in gratia.
Fra. Il padrone ci lapideria.
Fin. Io l'ho per riceuuto.
Fel. Voi sapete pur l'huom ch'egli è.
Fin. Che diranno i maleuoli uedendomi in sù le grandezze.
Fra. Abbaino, che sarà?
Fin. Hò delle inuidie pur troppo.
Fel. Crepi chi vuole.
Fra. Non si può.
Fel. Ve lo chieggio di gratia.
Fin. Basta che io ho compiacciuto sua Signoria di quei bocconcini, che la carità dell'osseruanza, che io gli hò, mi ha fatto assaggiare.
Fel. Ci racomandiamo à voi.
Fra. Con che furia, che ha uoltato il cantone.
Fel. Che can mastino.
Fra. Non mi gustano quelle occhiate che dà à Madonna.
Fel. Egli è un tristonaccio.
Fra. Hai tu uisto come ripiegò la saluietta tosto che il padrone disse, noi ui riferiremo questa sera alle nozze.
Fel. Il suo niente mangiare stà mattina è

ſtato per diluuiarſi tutto il conuito.

Fra. Malco è quel che non ne vuol patti, e marina tuttauia, che ſente le ſue ciancie.

Fel. Diamo una corſa fino da Orſolina, 'accioche paia che habbiamo accompagnato quel beueltutto più d'un miglio.

Fra. Diamocela.

Taneſo fratello di Friſco, Anone ſuo creato.

Tan. Rodaloſſo huomo d'arme mi tolſe bambino, come tu hai più uolte inteſo, & alleuandomi da figliuolo non mi ſeppe, o non mi volle mai dire altro della mia conditione, che il nome di queſta Città, nellaquale mi confermò ch'io nacqui, & chiamandomi il Milaneſe uolſe imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlaſſi ſempre in cotal lingua, e diſſemi ancora, come una ſerua, della caſa di cui mi tolſe, nel portarmi gli uia tutta iſcapigliata ad alta uoce gridò Taneſo, ci ſi ruba Taneſo, per il qual uocabolo ſon chiamato hoggi. Hora io crebbi in età, ſeguitailo nella guerra, cercai ſeco del mondo, & per ultimo morendoſi in Napoli hereditai le poſſeſſion, che la Iddio gratia, & ſua ci teniamo con qualche ducato ap-

preſſo

presso. Ma perche ogni uolpe porta amore alla sua tana,& ogni formica ama il suo buco, mi son uoluto cauare la uoglia di riueder la patria. Ma piacesse al Cielo da che bontà di lui, mi ci trouo,che qualch'uno del mio sangue mi sentisse a l'odore della carnalità,che dipoi morei contento.

Ano. Il uostro desiderio è sì honesto, che potria adempir, & io in quanto a me ne haurei allegrezza, perche in casa uostra,doue ella si sarà ho da starmi.

Tan. Mi piacerebbe da che non tengo figliuol ne figlia di ringrandire la prole dal parentado, ringiouanendo nel uedermi ne i sessanta anni trastullare da miei nipotini.

Ano. Parliam di Milano.

Tan. Io ne stupisco,& è una braua terra, ne sò come si possa essere, che in tante rouine di eserciti,& Italiani, e Spagnuoli,e Francesi, & Tedeschi ella sia anco in piedi.

Ano. Certo,che chi guarda l'arti per le botteghe, & le robbe che ci si uendano, giurerà, che non ci sia stata mai altro che pace.

Tan. Tu uedi bene, che il mondo è sempre fatto sopra per conto suo.

Ano. C'è tanta uettouaglia in sù le piazze, che la impatterebbe à sette Napoli.

Tan. Parli la verità.

Fello, Frabotto, Anone, Taneso.

Fel. SEnto la uoce del padrone.
Fra. Gli è lui.
Ano. Che uoglion costoro?
Fel. Se ha messi i panni dalle feste.
Tan. Fermati un poco.
Fra. Non uoleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.
Fel. Egli è la discretione istessa.
Tan. Con chi parlate voi?
Fra. Con voi Signore, e messere nostro.
Ano. Con la uernacciuola più tosto.
Tan. Andate, andate.
Fel. Se uoi scherzaste alle uolte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la ui ta.
Ano. Ella lauora.
Fra. Habbiamo trouato il Nocca Sartore, & lo Spantino barbiere.
Tan. Ciò che fà il trincare.
Fra. L'uno uà à mettergli le ueste nuoue, e l'altro à lauargli la barba.
Tan. A chi?
Fra. Al vostro Genero.
Tan. Che barbieri, che sartori, & che Generi? voi mi parete due asinacci.
Ano. Buffonerie magre.
Fel. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuouo?
Ano. Magre à fè.

Fra-

Fra. Tu non sei doue ti credi.

Tan. Almen puzzi, se non briachi.

Ano. Non interrompete i ragionamenti d'altri.

Fel. Facetie.

Fra. Ecco Madonna, che dee uenir di piazza.

Lisa, che si crede che Taneso sia Frisco, suo marito, Anone, Fello, Malco.

Lis. A Punto voleuate Frisco, toglie queste son le perle, & la catena di Lispida, ch'io stessa me l'ho fatte dare da Mastro Arinanno, portale dũque a casa, in tanto tu, & tu uenite meco, che uoglio andare in Porta tosa à inuitare di mia bocca i parenti.

Tan. Da pur quà.

Fra. Fateci almanco buon uiso.

Fel. Voi ci conoscerete un dì.

Fel. Pur di quì.

Taneso, Anone.

Tan. IL caso che mi ha colto in cambio, è una delle nuoue tresche, che si udisse, ò che si leggesse mai, & è cosa che i sogni istessi nõ lo crederiano; ma per saluar la menchionaria de i Milanesi, diciamo, che le beuande del mõ-

te de Brianza fanno trauedere altrui, ouero, che quella gente è tanto sotti le, che s'ordinar baie di cotal fatta. Come si sia, eccolo quì, è l'ho preso, perche chi ricusa le uenture è sfuentu-rato.

Ano. Vado pensando.

Tan. Che?

Ano. Al mondo.

Tan. E' perche?

Ano. Perche egli è un mal soppiatone.

Tan Che è per questo?

Ano. E' che non uorria che simil sorte ci sfracassasse da senno, in somma non doueuate torle à niun uerso? però che quì sono le persone aspagnolate con astuta maniera. Onde che sò io?

Tan. Il Diauolo mi ha accecato.

Ano. Ho paura che il Ginetto, & il Turco nostro nõ sia garbato à qualcuno che per capirgli senza spenderci, habbiã ordinato i due famigli, e la femina, cõ fintione, che siate il padrone di loro, & il marito di lei.

Tan. Che ti imagini tù per ciò?

Ano. Che nõ siano andati per il bargello, prouandoui il latrocinio co i furti in mano.

Tan. Sarà cosi pur troppo.

Ano. Me lo par sentire.

Tan. Trafughiamoci allo alloggiamento, che ecco.

Ano.

Ano. Che?

Tan. Gente, & basta.

Bellecino, Trullo.

Bel. SE alla Bolduccia che tù dici, ne haueſſe dato altretanti due uolte, ella gli meritaua, però che ci ha posto la preda in mano.

Tru. Può eſſere?

Bel. Meſſer sì.

Tru. Dice poi l'huom delle coſe.

Bel. Finto eh? uò che tu ſia certo, che la ſua ſetta tien mano à quanti tradimenti, à quante ribellioni, & à quante ladrarie ſi fanno al mondo, & giurerei che nel richiederlo di cotal ruffiania gli parrà di perderci d'honore, per eſſere alla crudeltà del ſuo animo coſa minima.

Tru. Perche eſſendo egli coſi non mi mandauate uoi à lui di primo uolo?

Bel. Non ti dico io? per credermi che egli non ſi degnaſſe adoperarſi in sì baſſi ſoggetti. Hor perche tu ſappia, io hò compoſto queſta lettera con lo ingegno che mi preſta amore, e non con quello che non mi dà la natura.

Tru. Se lo inamorarſi accommoda altri dello intelletto, penſo d'imbertonarmi il primo dì della ſettimana che uiene.

Bel. Aſcolta.

Tru. Voi 'ue ne uſcite.

Bel. A che te ne accorgi.

Tru. Al dir che amore preſta il ſenno, opinione contraria del ceruello, che egli leua à ciaſcuno che ſe intabacca con ſeco.

Bel. Ode ſe tu uuoi.

Tru. Dite.

Bel. Io mi propoſi nella mente di comin-ciare à un modo, e principai à uno altro, peroche la materia abbonda come ſi entra à trattare delle trame amo rofe.

Tru. S'ella non lo fà, non uaglia.

Bel. Mi è parſo ſcriuerle di mia fantaſia.

Tru. Varrà più il ſuo ſapere, che ciò che le dite ſia di uoſtro capo, che cento millia uerſi, che le mandaſte fatti per altri.

Bel. Concorro col tuo giuditio.

Tru. Leggetene due rigarelle.

Bel. Son contento. Lettera Amoroſa.

Da poi che i miei occhi tirarono la uoſtra imagine nella mia anima, non ho mai ceſſato di pregare amore, che mi aſſolua di quella proſuntione che mi riuolge à contemplation sì alta.

Tru. Nõ è cetera dalla mia pena queſta ma teria.

Bel. Però che non ſolo ſi pecca à deſiderar ui, ma ancora à mirarui, maſſimamen te con lo affetto, che moue me, che ui

ado-

adoro, non secondo che meritate d'es
sere adorata, ma in quanto si stende
in me l'atto del poterui adorare.

Tru. Parole spiccate.

Bel. Benche doue mãca il douer riuerirui,
come si debbe, supplisce il uolere ser
uirui, quanto si può, e suplendoci di-
co, che se bene mi si disconuiene il uo
stro dimostrarmisi grato, non è però
da rifiutare la fede di me, che per co-
noscere, che amore è desio della cosa
bella, & uolontà della bona, amo uoi,
che non pur sete composta di bonta-
de, e di bellezza, ma fatta studiosamen
te dalla natura, perche gli huomini
ueghino le sue marauiglie nel uostro
uiso, & perche io habbi soggetto di
uãtare la indegnità della mia seruitù.

Tru. Bella cosi il sapere.

Bel. Hor ben che io non sia di questi aman-
ti, che in citati dalla impatientia del-
lo spirito, scotendo nel petto di tosco,
l'animo fiero, aguzzano tra i labri rab
biosi l'ira concetta dallo sdegno preso
nella crudeltà della lor donna, son pe
rò di sorte, che ui seria gloria il por mẽ
te al come io ui amo, & alquanto pato
amandoui.

Tru. Poueretto.

Bel. Si che ricreate me inanzi ch'io muoia,
o che manchi in uoi lo splendore del-
la presente uaghezza. Auuenga che la

età uerde fugge, come rio che corre, e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, ne con il uenir ne poi della uecchiezza tacita, laquale hauendo sempre l'occhio alle tenebre della morte, non sà se non pentirsi del tempo, ch'ella ha speso indarno.

Tru. Sia sauia dunque.

Bel. Io mi pongo innanzi cotale esempio più tosto per honorar uoi, che per beneficar me, conciosia che senza altro premio di pietade, ui sono seruo, in modo che ancora che restituiste me à me stesso, mi ui renderei, come quello che uiuo più uolentieri uostro che mio.

Tru. Sottoscriuetela con la mano d'un diamantino, se uolete ch'ella commoua i sassi.

Bel. Ah, ah, andiamo à trouar l'amico.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Ramuſio che doueua Spoſar Liſpida, Comaglio promeſſo in marito à Chiara amato da Puuillo.

Ra. Ognato ?

Com. Non mi chiamare anco per tale.

Ra. Tu puoi tãto temere, che il tuo auerſario ritorni, quanto io temo, che colui che già preſe per donna Liſpida uenga hoggi.

Com. Lo hauer noi uiſto più miracoli a' dì noſtri, che le perſone di tre ſecoli a i loro, mi fa talmenre dubitarne, che nõ mi poſſo rallegrare.

Ra. Chi non sà augurarſi il ben ſuo, adombra quel d'altri.

Com. Se coſi è non fauellar meco, accioche le tue felicitadi non rimanghino amalate.

Ra. Veſtiti, & acconciati come mi ſono

acconcio, & uestito io; & poi uientene alla festa doppia, & commune.

Com. La superstitione di Chiara è quella, che mi offusca la mente co i nuuoli della confusione.

Ra. La mia parente è alla condition di cōloro, che per hauer detto di non uolere mangiare, stanno più presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Com. Ma perche non si toglie il tempo quāti anni gli pare di quegli, che io debbo uiuerci, e far che hoggi sia domane?

Ra. Anch'io essendo fanciullo haurei uoluto fare il partito, che vorresti far tù, caso che il Sabbato che monda l'uoua, si fusse trasformato nella Pasquā che le benedisce.

Com. Ci sono anche de i guai per te.

Ra. Che pēsi tù, che pagassino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, à cambiar sorte teco?

Com. Ciò che pagarei io a cambiarla con essi, tuttauia che interuenisse quel che potrebbe interuenire.

Ra. Eccoti Chiara in sul balcone da basso, àndiamo ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigionera con essi.

Chiara

Chiara alla finestra, Ramusio, Comaglio nella uia.

Chi. MIa madre non apparisce, onde Lispida che aspetta le sue perle, e la sua catena, ne piange di stizza.

Ra. Il ciel ti contenti cognattina dolce.

Chi. Se non ch'io sono più, che certa dell'amore, ò Comaglio, che uoi mi portate, crederei che foste nimico, in modo perdete la fauella, & il colore uedendomi.

Com. Il tremare, è sì proprio della paura, che alcuno non se ne douria stupire.

Chi. Voi solo tra quanti son per uersarsi al dubbio, se non hauete da dubitare.

Com. Se il fatto habitasse nella uolontà saria così, ma dimorando altroue, temo, che non sia altrimenti.

Chi. Quando il cielo si disponesse incõtra del uoler ch'io ui tengo, mi esporrei à far cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

Com. Voi seruate il decoro, che si conuiene alla grandezza del uostro animo, onde respiro col fiato delle parole, che ui sono uscite di bocca.

Chi. Cor mio state lieto, però che se tre hore dopò lo imbrunir della sera non ritien colui, che per amarui peregrina per l'vniuerso; ui prometto di conso-

lar-

larui ſubito. Ma non piangete.

Ra. Egli, che tiene a uile il pregarui cotanta offerta con le parole, ne ſpargere di tante lagrime, fa ſegno come tacendo ue ne riferiſce gratie con la lingua dell'anima.

Com. Tu mi ſei nella mente.

Chi. Son chiamata.

Ra. A Dio.

Com. Toſto ch'ella ſi è tirata dentro, il timore ſolito, mi ha rappreſentata la mia ſperanza nella fantaſia ſimile alla luce, che fa la candela che ſtà per iſpegnerſi.

Ra. Eccoci ritornati a i pronoſtici.

Com. Sarà bene, che tu uada alle tue faccende, & io alle mie.

Ra. Ci riuederemo.

Friſco, Malco.

Friſ. COme noi altri mariti ci laſciamo uſurpare la podeſtà del Dominio di caſa dalle mogli, di Signori diuentiam ſerui; da qui innanzi ſarà buono ch'io ci metta ſeſto, altrimenti ſi uerrebbe in niente.

Mal. Vi ſtanno da Re coteſti drappi nuoui.

Friſ. Iſtamattina a terza uſcì dell'uſcio, & hacci anco à entrare.

Mal. Moſtrate dieci anni meno.

Frif. Che sì, che sì, ch'ella è andata in persona a far gl'inuiti, come anco da se stessa ha uoluto andar all'orafo.

Mal. Finto ui ha fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Frif. Che chiacchiari tu?

Mal. Di Fello, e dl Frabotto, che non compariscono.

Frif. Voglio, che uoi tre facciate una uita migliore

Mal. Certo?

Frif. Chiaro.

Mal. Diasi pur la briga di spender a me.

Frif. Che briga di spendere à te?

Mal. Se uolete, che facciam miglior uita, bisogna, che tal'hora ei siano polpette, alle volte fegatelli, & spesso trippe cō formaggio da suggellare lo stomaco.

Frif. Intendo che mutiate uezzo per uia del mio altramente mandatoui alla stuffa, caualli che uoi sete.

Mal. Ritornianci dentro, che romper possino, & essi, & essa le spalle, & la coscia.

Puuillo amante di Chiara uestito da pellegrino.

Pu. E' Cosa illustre, il potersi uantare di hauer ueduto molti paesi, diuerse Cittadi, uarie genti, & strani costumi. Ma tornando à Cupido, non lo prenda

da à seruire, chi non ha ualore, & patienza, però che egli è un certo che, che si alimenta non meno di generosità, & di fatica, che di riso, e di pianto, e ciò posso testimoniare io, che per adēpire il uoto di Chiara, sono transcorso più oltre, che non transcorre il Solē, stimando nulla l'ire de i mari, gli horrori de i boschi, & i gioghi de i monti. Ma gran cosa che in pēsiero senza mai diuidersi da se stesso è stato sempre diuiso da se medesimo; conciosia che rimanendo ogni hora intera, ha sempre atteso fin desiderato, & a riuerir la sua Dea. Intanto iscorgēdomi amore dal l'Arabia petrosa alla deserta, & dalla deserta alla felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro, e di porpora della Fenice, ma de i legni odoriferi, e pretiosi, di ch'ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo inuolte in questo drappo. Ma perche non m'impose ella, ch'io le portassi delle stelle del cielo, e de i fuochi dello abisso, che ascendendo là suso, e discendēdo là giuso, haurei lasciato, e nello abisso, & nel cielo, quella fama del suo nome, e della mia fede che ho sparsa tra i Sabei, e tra gli Indi? Hora io uoglio andare a curar la mia persona, di poi farò intendere il tutto a colei nellaqual viuo.

Bel-

Bellicino, Trullo.

Bel. SArà bene hor ch'io ueggo Finto, che te ne uadi, acciochenõ si schi si delle sue tristitie in tua presentia.

Tru. Vomene.

Bel. Costui mi domestica nell'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro. Ma chi sà che egli che mi conosce di fuora uia, e che segnoreggia la casa di messer Frisco, non mi rechi qualche sperãza? io penso ciò per parermi, che Benata mi mostrasse dalla finestra non sò che carta, accennandomi non compresi chi, e me ne ricordo adesso per hauerueIo ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

Finto, Bellicino.

Fin. LA felicità ui preoccupi.

Bel. Vi ueggo con tutto il core.

Fin. Vfficio d'amico.

Bel. Non poteua incontrar persona più cara.

Fin. Chi ha in se bontà non può fare altrimenti.

Bel. Gran piacere mi saria, che mi sperimẽtasse.

Fin. Certo ch'io lo credo.

Bel.

Bel. Sẽpre ho desiderato la pratica uostra.

Fin. Anch'io mosso dall'affettione per cõ solarui, metto à pericolo l'anima, che circa il corpo si potria quasi passare.

Bel. Fusse ciò che penso?

Fin. Pensate al dono della benificenza..

Bel. Signor mio.

Fin. Sono un uermicello nel grado, ma grã Demone nella amoreuolezza.

Bel. In uoi consiste.

Fin. Per esser noto ad ogn'uno il cõto che di me fa Frisco Rocchetti, sò che anche uoi il sapete.

Bel. Sì.

Fin. Le sue figliuole sono anche mie in amore, onde Benata.

Bel. Oime.

Fin. Mossa da quello amore, che moue i Leoni, non che le uerginelle, certo, che io le ho compassione.

Bel. O padre.

Fin. E per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco à portarui questa da sua parte.

Bel. Bellicino felice.

Fin. Il suo cordoglio, che si è fidato delle mie esortationi mi ha spinto à poruela in mano.

Bel. O tre, e quattro uolte beato.

Fin. Certo, che ella è così.

Bel. Questo anello farà per hora fede dell'obligo che io ui tengo.

Fin.

Fin. Non ſi dee rifiutare la corteſia.

Bel. Di mia uẽtura è ſuto ſcordarmi la carta, ch'io le haueua ſcritta da che non accade mandargliene.

Fin. Vi laſcierò in buon'hora.

Bel. La riſpoſta?

Fin. Ci riparlaremo.

Bellicino.

POngo da cãto il penſare ciò che ſia una donna, che ami, & à quel che ella ſi cõduce amando; ne farò altro diſcorſo ſopra lo in che modo, un par di Finto ſi intrinſechi con il ſecreto fino delle feminucce, per leggere sì fatta carta. Ma farò io sì temerario, che prima ch'io la diſuggelli non confeſſi d'eſſer ne indegno? l'affettione amoroſa, che in queſto punto mi intenetiſce le uiſcere, mi fa tutto tremante. Ma che dice il titolo? Sia data in Cielo in man dell'Angelo mio; o bontà, o pietà innata, & immenſa al di drento, mò che bel carattero di lettra? ne diſgratio le perle. Ora leggiamola. Core del mio core, & anima della mia anima, ſia à uoi quella ſalute, che deſiderate (che dolci ferite ſon queſte) per hauer io ſentito dire, che è migliore medico, chi non ſi laſcia uenire il male, che colui che lo guariſce, ho uoluto

ri-

riparare alla infermità, che forse mi haurebbe uccisa col mādarui questa, (non posso ritenere le lacrime) ma perche la humanitade propria auanza in uoi il sublime delle altre uostre conditioni, non pure lo spero, ma son certa, non uorrete ch'io mora adorandoui, (costei è più tosto Dea che donna) ben che la morte mi sarrebbe uita, tutta uia ch'io morissi uostra. Quale petto non isparariano, sì fatte parole? non uoglio legger più oltre, perche non mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto. Certo io che ne per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giouane, son costretto per lo inanzi à stimarmi, come si stimano coloro, che hanno propitio il cielo.

Fello, Frabotto.

Fel. IL padrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Fra. Il morbo che la giunga.

Fel. Non è strada che non la camina, non finestra che non ui si affissi, non uscio che non batti; ne passa per la strada persona, che non si affermi con essa, se in contra un Soldato, domanda ciò che si dice della guerra, se un fanciullo esclama, quante sculacciate, & quā

ti

ti baci ti ho dati, s'una bambica, di la tua madre, & io siam carne, & gnia, in segna al chierico la uoce d rispondere al prete, al uillano il modo di seminare i cauoli, al sarto di rispagnare il panno, allo spetiale di pestare il peppe, alla uedoua di orare p il marito, & al canchero di mangiarse le fino all'osse dello spirito.

Fra. Di tutto è causa l'ardire, che gli dà il suo uecchio traditore.

Fel. Starai à uedere il rabuffo, che ci farà per hauerla ubidita.

Fra. Chi ne dubita?

Fel. S'ella ci rimenaua con seco à casa non era altro.

Fra. La petegola, treccola, scimonita non sà ciò che si uoglia.

Fel. Anche Frisco è pazzo.

Fra. E' cattiuo, che'è peggio.

Fel. Cotesto nò è, dice talhora di galante parole, e piene di sostantia.

Fra. Non uedesti tu, che fingeua di non cognoscerci?

Fel. Egli usa di cosi fare, e spesso.

Fra. Che scusa trouerem noi seco?

Fel. Ci mancassero cosi denari.

Fra. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che uendea colui?

Fel. Mai non uidi, i più sfoggiati.

Fra. Erano cari?

Fel. Anzi un mercato a macca?

Fra.

Fra. Pareuati di fargli lessi, ò arrosto?

Fel. E se ne de fare lesso, perche le lasagnette, con lequali sin uiluppano sono un mangiare da Duca, & anco per cauarne il grasso del brodo.

Fra. Perche tu?

Fel. Per lo affasgianare dell'altro, che mentre tutto riccamato di garofani si uolge nello spedone, è forza tenerlo morbido col bagnaruelo spesso, però che in cotale modo il predetto unto gli penetra talmente l'ossa, che si distrugge in bocca.

Fra. Sia ammazzato, chi ne hà, e nõ ispẽde.

Fel. Gli interuien peggio.

Fra. Come?

Fel. Dimandane quella auaritia, che gli scãna le uoglie, onde non se ne posson cauare pure una.

Fra. Hora in casa, ma con il uolto inuetriato, & con l'orecchie impecciate.

Fel. Ecco la uersiera, che c'è drieto.

Fra. Entrian presto.

Lisa, Malco.

Lis. CHi fà i suoi fatti non s'imbratta le mani; io per me non son di q̃lle infingarde, che si stanno belle in bãca comandando alle serue con uoce imperialesca, ma faccio da me, uado da me, & dico, che da me uado, e da me

me faccio, però che, chi non sà che il fuoco dell'amore, che porta alla roba la patrona coce la carne del pignatto, rifà i letti, ſpazza la ſala, aſſetta le maſſaritie, riſparagna le coſe, & guarda la caſa, madesì, ch'egli la fa. Ecco che io ho acquetato il parentado con inuitarlo di mia mano, però che ogni gatta ha il ſuo Genaro, ogni uno ſtà in le ſuperbie di uolere eſſere pregata, ma Malco uien fora.

Mal. Voi hauete fatto bene à uenire, perche meſſere ſe nè andato per l'altra, tutto inuelenito contra di Fello, e di Frabotto, che adeſſo adeſſo tornano.

Liſ. I manigoldi ſono iſciagurati quanto ci ne cade, & è un mondo di tempo, che trouandogli à cicalare con eſſo, gli rimandai tenendogli meco poco ò niente.

Mal. Madonna Liſpida ſi diſpera, che le ſue gioie non uengono.

Liſ. Quanto è ch'io le diedi à Friſco.

Mal. Quà non ſono elleno comparſe.

Liſ. Demonio falla.

Mal. Credo, che il padrone ſia ito per eſſe.

Liſ. Và un poco là.

Mal. Entrate in prima uoi.

Man-

Mantico, Lispida.

Man. IO non posso più dire di non sape re, che cosa sia allegrezza, peroch'ella è stata sì grãde quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto, ch'io uiddi fumare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione. Casa sua ah? certo, che non sono per cauarne il piede mai più, & sel capriccio della pazzia, che un condusse nello esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non uaglia. In fine lo andare per il mõ do nõ è mestiero da ogn'uno; ne si può imaginar la crudeltà, che è quella dello hauere andare a stare a posta d'altri. Onde uale più un pane, & uno aglio, che si mangi al suo desco, che mille uiuande nello altrui. E che ingiurie è forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è più uirtuoso, conciosia, che la ignorãza, che impera gli crocefigge come meritaria d'essere crocifissa lei; nè parlo della inuidia, che si toglie à urto i più fedeli, & i più d'assai, che è cosa uecchia. Ma de i tradimenti, che si fanno a i dieci, a i uenti, & a i trenta anni di seruitù, hora io ne son fuora pur una uolta, è tosto che io hebbi impetrato remissione dal

mio

mio suocero Frisco, è dalla mia suocera Lisa, e dalla mia moglie Lispida, non cambiarei stato con un regno.

Bellicino, Trullo, Finto.

Bel. SEnza forse son per uenire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo à uillania di non remunerare affettion sì fatta, con l'atto del matrimonio.

Tru. E' perche non?

Bel. Io nõ ho da cõtentare se nõ me stesso.

Tru. E' certo.

Bel. Accompagnandomi con una, che mi ami come io l'amo, menèremo una uita non men dolce, che santa. Onde Finto, che per non deuiare dalle sue tristitie se nè uenuto à me per ordinare una opera di lasciuia, ritornerà a lei conchiudendone una di honestade, e perche se gli presti fede, le scriuo questa poliza di credenza.

Tru. Fate bene.

Bel. Ma eccolo in uerità.

Fin. Mantengaui la buona uita.

Bel. Cosi sia.

Fin. Posso parlare sicuro?

Bel. Io mi son risoluto à fare un passo, che uorrei parlandone, che ci fussi presente tutto il mondo, non che un seruitore.

Fin. Animo nobile.

Tru. Più ancora.

Fin. Doue è nobiltà è uentura.

Bel. Voi hauete a ſapere che la ſemplicità della beniuolenza, che in sù la lettra mi ha dimoſtrato la giouane, ch'io amo ſmiſuratamente, mi diſpone a richiederla in mogliere per uoſtro mezo.

Fin. In che penetraua per uia della beniuolēza nel core uoſtro, e ſuo, preſi la ſcrittura ch'ella mi diede, acciò ne riuſciſſe quel che ne rieſce, che s'io l'haueſſi inteſo altrimenti (perdonatemi voi) la diſcopriua al Padre. Accioche, madeſi.

Tru. Bella coſa è lo hauere à fare con gl'indouini.

Bel. Datele queſti dua uerſi per una cerimonia, non che biſogni, che ui creda bontà loro.

Fin. La deſtrezza con laqual negotio ci ſi interporrà in modo, che il padre quale ha preſo conſiglio meco ſopra tal fatto, ſarà contento.

Bel. Acceleratemi la riſpoſta, perche ſapete bene, che lo indugiare conſuma le aſpettationi.

Fin. Andate pure.

Anone,

Anone, che si crede Frisco sia Taneso.

An. HO spiato nelle tauerne, ne i circoli delle genti, e per tutte le piazze, e le strade, ne sento chi ne faccia moto, per laqual cosa le gioie sarà nostre, e chi è scempio suo danno.

Fris. Che girandoli tu bestiaccia, è con chi fauelli?

An. Col padron mio.

Fris. Non son, e non uoglio essere.

An. Voi hauete una natura, che sorbisce la colera come la spugna l'acqua.

Fri. Doueui dire come io asciugo i boccali.

An. Voi hauete imparato à burlarmi come dianzi ui burlaro quei dua capocchi.

Fri. Non mi diletto di ceretani, e mi ti uò leuar d'attorno, però che tra la rabbia ch'io ho di non trouare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua non sò ciò che mi facessi.

Anone, Taneso.

An. LE migliaia de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa delle genti, che tante, e tante son morte drento, e di fuora di questa terra, cauano del ceruello i forestieri, che ci uengono; onde i padro-

ni non raffigurano i ſeruitori, ne i ſerui tori riconoſcono i padroni.

Tan. Anone.

Ano. Ho cariſſimo, che trattiate meco come trattaſte dinanzi con colui, che ſe ne menò ſeco la madonna, che ui berteggiò con il darui le perle.

Tan. Pur che la uernacciola, che tu gli diceſti non uada alterando hora te.

Ano. Non mi hauete uoi mò nò, adeſſo adeſ ſo, hora hora cacciato con un carco di uillania? ſolo per dirui, che non ſi ode niuno che fauelli ne di perle, ne di catena.

Tan. Non ti ho uiſto da ch'io non ti uidi.

Ano. Ancora io sò coteſto.

Tan. Da poi ch'io ti diſſi uà, & intendi la caſa, uuò dir'io.

Ano. Lucifero con il reſto, che piouerono habita in queſto ſito, & però ci ſi uede sì diauoloſamente, & uò infratarmi ſe la donna, che ui porſe le bazzicature non è la fata Morgana, & eſſe coſe d'ar chimia d'incanti.

Tan. Sarà ſtata pur troppo.

Ano. Chi à queſto farfallone.

Taneſo, Finto che ſtima per Friſco, Anone.

Fin. ANcora che io hebbi facultà di poter dire con uoi, ciò ch'io uoglio, non ho uoluto conchiudere il parentado,

tado, che uengo à proporui se ben colui, che cerca è come un graspo d'uua che non fà uendemia.

Tan. Ci mancaua questo resto.

Fin. Voi ue ne contentarete grandissimamente.

Ta. Io rinasco.

Fin. Vi ricordo la mia cosa.

An. Pur ci uenisti.

Tan. Dagli due soldi.

An. Tenete.

Fin. La paura mi è giunta.

An. Che uorreste un scudo?

Fin. La fantasia comincia à trarui della memoria secondo il pronostico.

An. Pigliate quì.

Fin. Io non chieggio limosina.

Tan. Chi ui pare egli, ch'io sia?

Fin. Frisco.

Tan. E tù perchi m'hai?

An. Per messer Taneso.

Fin. Doueresti uergognarti a dargli ad intendere, che egli non sia lui.

An. E uoi sotterrarui, poi che uolete, che lui non sia egli.

Fin. Tu sei nuouo seco, e di seruitio, e d'amore.

Tan. Fuggiamoci da questo spirito maligno.

An. Che non ci entri adosso.

Fin. Vna parola Frisco.

An. Caminate pure.

Fin. Spettate che?
Tan. Vade, Diabolus te portet.

Finto, Frisco.

Fin. IL pouerino si è lasciato imbarcare da i sogni, e tra l'altre sue fantasie quella che il fratello non ritorni, li fà parere una ciancia la realtà; però che doue gioca la robba, ella se ne stà cheta.
Fri. Non è Finto, quel che io odo?
Fin. Son per certo.
Fri. Gli assassini che io mandai a farui cõpagnia, hanno anche à tornare, tal che io me ne trouo in tanta colera, che.
Fin. Il capocirlo gli è passato.
Fin. Che dite voi?
Fin. Fauello del non sapere io della predominatione, che de i uostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io ui ho detto in più riposato animo.
Fri. Non u'intendo.
Fin. Dico, che il uostro essermi uenuto contra le fantasticarie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che ui diceua per un'altra uolta.
Fin. Se uoi non moderate la sobrietà delle astinentie, uorrete poi farlo non po-

potendo,& ſecondo me commette errore, però che il peccato del cibo conſiſte ancora nella ingordigia, e non nel cibarſi ſolamente.

Fin. Il uoſtro humore è cetrino, e negro, però ci è meſcolata la furia, e lá temperanza, vi deſidero accompagnato con meglior bene.

Fri. Anch'io uò andare per la ſua uia.

Bolduccia, Puuillo.

Bol. E' forza s'io uoglio uiuacchiare, di tenere un pocolinō di ſcuola, dieci bamboline mi baſtano, allequali inſegnarò l'a,b,c,d, à dire de i prouerbi, à infilare gli aghi, a cōtare il pane, che uà al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerenze, a ſtare corteſe, a tenere ben la rocca, a riueſtire i guanciali, a piegare i fazzoletti, & ſimili altre bagatelluzze; e queſto uada per quando fin da i Signori era preſa per mano, e nel riſerrarſi con meco in camera comandauano a i ſeruidori, che ſe ueniſſe l'Imperadore non ſe gli faceſſe imbaſciata. Accompagnandomi poi ſino alla ſcala, laſciando ogni ſorte di brigata per honorarmi.

Pu. Che ſei tu che conſulti teco ſteſſa?

Bol. Vna ſciagurata.

Pu. Che cerchi?

Bol. Della gratia, e del bene.
Pu. Chi ti ha cosi mal condotta?
Bol. La cattiuanza di chi par buono.
Pu. Hai tu pratica quinci?
Bol. Ho.
Pu. Sai tu la casa d'un Frisco?
Bol. Solla.
Pu. Conoscilo?
Bol. Sì.
Pu. Và, e bussa il suo uscio.
Bol. E poi?
Pu. Dirai à qualunque ti risponda.
Bol. Che?
Pu. Stà salda.
Bol. Non mi muouo.
Pu. Delibero fare un'altra cosa, si che togli questa moneta, & spendila, in tanto uado a ripigliare i panni della mia peregrinatione, & andando sò ben io.
Bol. Costui sul primo fece disegno in sul mio douerli portare qualche imbasciata, dipoi uista, mi si può dire ignuda, mutò proposito, & cosi mi accorgo, ch'io spauento le parole ch'altri comincia a dirmi; hora penso ciò che farei a i fatti, che uorrebbono, che io gli conchiudesse, per ben che anche Frisco ricco in fondo, ha che brigare con le sue figliuole, a dirlo in uno, pure troppo baldanzose. Onde sempre son trame in uolta, musiche la notte, spasseg-

ſpaſſeggiamenti il giorno, tanto, che è da dire, che chi l'ha brutte ſe la paſſa con un poco più di dote, ma chi l'ha bella ſe la mantegna con uno aſſai meno d'honore, hora uia per di quà, acciò che colui, che ſi è partito di quì, non mi ci ritroui.

Puuillo ueſtito da peregrino.

Pu. IO ho ripreſo in un tratto l'habito laſciato, perandare coſi ſconoſciuto come io ſono da Chiara ſolo per farle intendere, che io ho adempito la uolontà ſua con l'animo che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piccia à colui, che me le fece ſeruo, & al nume, che mi regge in cotale ſeruitù, che ella ſia ſollecita a conſolarmi nel modo, che io ſono ſtato pronto a ubidirla; eccola in ſul balcone, ne dubito, che non ſia lei, perche troppo ben comprendo il lume delle ſolite luci. Oime, ch'io ſento premermi il core dalla mano della ſperanza più che da quella del timore, perche l'una mi rinfranca aſſai meno, che non mi auuilisce l'altra; onde, la mia anima tutta tremante naſconde i ſuoi ſpiriti nelle più intime cauerne del petto, hora io uoglio prima che me le diſcopra fare la proua della mente, ch'ella ha inuer

ſo della mia ſeruitù, non meno incom
prenſibile, che incredibile. In tãto bat
terò alla ſua porta, da che ſi è leuata
dalla fineſtra, tic, toc, tic.

Chiara, Puuillo.

Chi. Chi è?
Pu. Vn peregrino.
Chi. Che uorreſte?
Pu. Rompere il digiuno cõ la uiuanda del la uoſtra pietade.
Chi. Aſpettate.
Pu. Come è poſſibile che ciò, che non mi ſon mai cambiato di colore ne gli incontri di tanti moſtri, mi ſia coſi perduto d'animo nel uenire giù di coſtei?
Chi. Acciò, che ſi forniſca il mio deſiderio, ui dò ſti danari.
Pu. Se non mi gli date per altro, ue gli rendo.
Chi. Vi ſpiace ch'io preghi, che eſſo mi gli forniſca?
Pu. Nò.
Chi. Perche dunque?
Pu. Perche la ſua clementia ue gli ha forniti per mio mezo.
Chi. Vorrei ſapere ſe potrò ſodisfaruene con la memoria d'una continua obligatione.
Pu. Lo ſaperete toſto ch'io ui habbia detto il caſo di colui del quale ui porto le

polue-

polueri.

Chi. Che cosa?

Pu. Sotto questo drappo è una urnetta, che riserua le cōsunte ossa di Puuillo.

Chi. Che? egli è morto.

Pu. Il meschino condottosi là doue la fenice haueua preparato la pira de i rami consacrati dalla natura allo effetto del suo rinouarsi, accostossegli, & accostandosigli per essere tutto fuoco gli accese, & accēdendogli le proprie fiamme aumentata da sì fatta esca, se gli aumentarono con sì uehemente incendio, che da huomo uiuo, fù conuerso in cenere morta; & perche ardē do impetrò da quel nume per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui ui si portassero dinanzi come io per miracolo di chi lo può fare ue le porto; & portandouele, ecco, che ui disco pro non le polueri, ma oltra le penne d'oro, e di porpora dell'uccello predetto, la uita, & la presentia di Puuillo.

Chi. Tù sei esso?

Pu. Sono.

Chi. E queste quelle?

Pu. Cosi è, ma perche ismarrirsi?
Vi duole che io sia uiuo, eh?

Chi. Non già.

Pu. E che?

Chi. Ch'io non son morto.

Pu. O passi in darno, ò fatiche inutili.

Chi. Non ti contristare, che uerrò tosto à te, perche io stimo più il mancare di fede, che di uita; sento romore in casa, lo sento grāde, si che uattene, & aspettami.

Pu. Dubito, che lo esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimēti, poi che la sua uera perturbatione è apparita nel mio uiuere, e nō nel farle credere ch'io fusse estinto.

Frisco, Lisa, Fello, Frabotto.

Fris. SAi tù perche io ho penato tanto à risentirmene? perche la percossa che hò hauuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento à un tratto, che anco un membro ferito non isparge il sangue cosi di subito; ma io merito questo, & più da che ha patito, che tù porti le brache, che doueua portare io.

Lis. Belle parole.

Fris. Doue me hai tù dato le perle, e la catena?

Lis. Nella strada in presentia di costor dua.

Fra. E' la uerità padrone.

Fris. Voi ne tramentite per mille arcicanne della gola.

Fello

Fel. Voi potete dire ciò che ui pare.

Lis. Ricordati, che tù haueui teco un'altro famiglio.

Fris. La quartana che ti uccida.

Fra. L'haueuate certo.

Fris. Ahi ladroni.

Fel. Non ui ricordo, che la Madonna quì nel daruela, disse à noi, uenite un poco meco?

Fris. Traditoracci.

Lis. Tu hai una uirtù più ch'io nõ sapeua;

Fris. O, ò, ò, ò.

Lis. A dacquelo dico.

Fris. Tù sei non mia mogliere, ma mia assassina.

Lis. O che siam matti, ò che siam pazzi.

Fris. La robba mia.

Lis. Chi ue l'hà tolta?

Fris. Costei nõ per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) à qualche bertone.

Lis. Che sbaiffi tù?

Fris Ribaldonaccia, cagna, turca.

Lis. Ah porco.

Fris. A me ah?

Lis. Baga da uino.

Fris. Tù mordi?

Lis. Hor suso.

Fra. Non fate.

Fris. Son morto.

Fel. Lasciatelo suso.

Lis. Son donna da bene.

Fra. Tutto il popolo è corso.
Lis. E' te lo farò uedere.
Fri. Malco aiutami.

Malco Frisco, Lisa, Srabotto, Fello.

Mal. CHe uergogne son queste, e che pazzie? leuatiue sù di terra.
Fris. Aiuta dico.
Lis. Ribaldo io?
Fri. Rubato, e stroppiato mi ha la buona moglie.
Mal. Ahi patrona.
Lis. Che abbai tu?
Mal. Niente.
Fri. La mia buona consorte mi fura le sì fatte cose, e poi mi proua, che me l'ha date col testimonio di uoi isfrontati ghiottoni.
Fra. Oime.
Fri. E' tu ladro publico?
Fel. Non più che sono spacciato.
Fri. Voglio sgrafiarti.
Mal. Fuggite in casa.
Fri. Al dispetto di questa paterina.
Mal. Andate drento madonna.
Fri. A brano, à brano uuò mangiarmeui.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Belliccino, Trullo.

Bel. PErche del consigliarsi con altri se ne ritrae quel construtto, che caua uno smarrito da colui, che gl'insegna la uia, uò dirti che mi è uenuto in uolontà di affrontare messer Frisco da me stesso, chiedendogli la figliuola; però che quanto penso alla sua dimostratione, tanto non sò che farle per rimunerarla.

Tru. E perche nò?

Bel. Ti pare egli?

Tru. A fe sì.

Bel. Ma è quel d'esso?

Tru. E'.

Bellicino che scambia Taneso per Frisco, Trullo, Anone.

Bel. SIate felice.
Ta. Anche voi.
Bel. Quando non ui fusse disconcio, vorrei parlarui in secreto.
Ta. Se cotesto uostro seruitore è leale come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.
Bel. Credo, anzi il sò chiaro, che gli andari della uita, ch'io meno ui siano in modo noti, che non bisogni contaruigli, delle mie facultà, e delle mie uirtù nõ fauello, auuenga che queste si fanno, e quelle si neggano; dirò bene che la nobiltà di quel sangue dal quale mi uiene origine, è.
Ta. Che proemi sento io? & à che fine entrar meco in prologhi? io non ui conosco? & ui rispondo col marauigliarmi, che un giouane di aspetto sì grato, è di persona sì uaga, si sia così dato alle ciancie.
Tru. Parlate honesto.
Bel. Taci tu.
Ta. Massimamente, che l'auaritia non vuole più buffoni, & hagli esclusi dalle sue corti, come anco ha fatto le meretrici, & i cinedi, benche ciò rouina altrui; auuenga che il loro mezo gioua-

ne pure, à una parte di quegli, che ci ri correuano per fauore.

Bel. Il risoluere un che cerca di proporui honore, & utile con la discortesia, è più tosto insolentia che humanità, & è certo, che potresti dare colei ch'io ui uoleua chiedere per moglie, à peggiore condition della mia.

Ta. Anone uà dimmi à Guadagnino, che mi selli adesso i caualli, & tu inualigia ogni tattara, che non ci starei più un'hora. Che patria, & non patria, à me pare essere alla noce di Beneuento.

An. Volete uoi a petitione di cotali cornacchioui torui da i uostri spassi?

Tru. Con chi ti pensi tu parlare?

An. Non tel uedi?

Tru. Che sì?

An. Che nò?

Tru. Al corpo di.

An. Voi ui sete creduti, perch'io sia stato queto un pezzo di manucarci.

Bel. Seguimi Trullo, che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

Taneso, Anone.

Ta. TV sai ben la ruga de i fabbri?

An. Sola.

An. Andrai là, che ho detto al Maestro, che

che mi lega lo ſmeraldo, che te lo dia, è toſto che te l'ha dato, uà, e ſcambiami cento ſcudi della moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi uientene doue alloggiamo; che uoglio allontanarmi da gli ſtregamēti, haime tu inteſo?

An. A puntino.

Ta. Spacciati mò.

An. Statici anco un Meſe, ò dua.

Ta. S'io ci ſtò domani, non farò poco.

Malco, Friſco.

Mal. NOn è da correre alla giuſtitia.

Friſ. Voglio, che ſe ponga le mani adoſſo.

Mal. Non ſi tien ragione tra moglie, & marito.

Friſ. Le farò uenire l'angoſcia.

Mal. Non potrete farle niente.

Friſ. Lo farò ſe le crepaſſe la barba.

Mal. Ella ha due che teſtimoniano lo hauerui dato le robbe, & uoi non hauete altro che uoi ſteſſo, che dica in contrario.

Fri. Non ſono accettate le teſtimonianze de i ghiottoni.

Mal. Io parlo per il giuſto, ma perche mi guardate intorno?

Friſ. Non ſon ben ben ſicuro, che anche tu non ti accommodi alla giunteria, ma ſe lo fai per propria triſtitia è da ſcu-

ſarti, e ſe per ficcarti in gratia a Liſa muta propoſito, però che le uò torre ſino alla libertà del mangiare à ſua poſta, hora penſa mò tu, che utilità ne cauarai.

Mal. Chi non è triſto hoggidì è un balordo, & chi non ſi sà adattare con chi uince, perde ſempre; però hauete torto a ſuſpicare de i miei fatti, ſi che non andate altrimenti a querelarui d'una bagatella.

Friſ. Reſtati in caſa, che non ſei di peſo ne molto autentico, nella fedeltà della ſeruitù; & ſe meſſer Finto ci capitaſſe intertienlo, fin ch'io torno.

Mal. Se egli haueſſe ſete, di qual botte uole te ch'io gli dia?

Fri. Di quella lungo il muro.

Mal. Confetti, o altro?

Fri. Fagli honore.

Mal. Eccolo pare a me.

Fri. Maide punto.

Chiara ueſtita da' fanteſca.

Chi. LO iſmarrimento in cui ha poſto il mio animo il ſubito, & impenſato ritorno di Puuillo è sì mortale, & intrinſeco, che non mi laſcia udire i rumori che ſono tra il padre, & la madre di me, che hauendo determinato il fin che fare debbo, non dò cura di

quello

quello che la mia madre, & il mio padre possin dirmi, ò farmi per essermene uenuta fora di casa più a questa, già che in altra; o nel tosto accorgermi dello amante, istimando che la grã dezza del duolo douesse subito uccidermi, sentij l'opposito, però che il cosi credermi consolommi talmẽte, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede, onde sono ueramente misera, da che la morte non vuol me, che non uoglio la uita. Ma se là uita brama ch'io mora è la morte desidera, ch'io uiua, à qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia suentura? benche in onta dell'una, e dishonore dell'altra, ecco che in habito sì uile me ne uado, doue otterrò tanto di ueleno, che mi farà in breue spatio egualmente obliare il uiuere, & il morire; ma ecco à punto l'huomo ch'io cerco.

Messere Euagrio Medico, Chiara.

Eua. E' Studio molto diletteuole, & pulcro quel della Fisionomia, e però ho fatto uno opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, & la eccellentia di me Filosofo moderno, però che frons magna, & cuperata est inditium

ditium potatoris, nasus aquilinus, restis est maiestatis imperatorię, & facies rugosa testimonium senectutis.

Chi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, & temola per molto tacerla.

Eua. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, & pulsu.

Chi. Saluti, & reuerentie.

Eua. Chi sei tu?

Chi. La serua di madonna, e basta.

Eua. Donde uai?

Chi. Da la Signoria della uostra.

Eua. E che vuoi?

Chi. Vn pochettin, pochettin di tosco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio della più bella scuffia, che uedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di un paio di pianella seta.

Eua. Guarda ribaldi.

Chi. Tal che la sua Signoria uorrebbe farne le uendette col tenergli uiui un grã pezzo.

Eua. Lasciane il pensiero à me.

Chi. Et ui mando questi sei scudi per dispetto di sì fatte rode cose.

Eua. Gran mercè.

Chi. Di gratia presto.

Eua. Io te lo darò cõ patto, che tu lo faccia

inten-

intendere à i uicini, accioche non si scandalizassero.

Chi. Non dubitate.

Eua. Vado a portartelo.

Chi. Non era cosa questa da fidarsi delle serue di casa, però che nô haurebbono à pena sentito mẽtoare ueleno, che sariano corse à dirlo à i miei, & cosi la mia deliberatione sarebbe restata uana.

Fua. Eccotelo quì figliuola.

Chi. Come si dà egli?

Eua. Mette questa poluere in una caraffetta di acqua.

Chi. Bene?

Eua. Et empito che ne haurai una scudella, ponla doue i sorici traforelli sogliono andare à bere,

Chi. E'egli del fino.

Eua. Del finissimo.

Chi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno à casa per gir quà oltra.

Eua. E'di necessità, che la mia auttorità si troui alla disputa delle conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati cõsiste nel dubbio, che noi fisici habbiamo circa il non sapere se fu inuentore della medicina (gloria inestimabile, & thesoro somo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Hermogenes, Rofo, Dionastis, Vacileos, Dioris, & Damasi.

Bel-

Bellicino, Finto, Trullo.

Bel. S'Io non ui trouaua doue ui ho incō trato moriua.

Tru. Moriua certo.

Fin. Che ui piace?

Bel. Non ui domando di ciò che ui habbiate cōchiuſo,nè del dare della mia poliza,però che nello ſdegno, che meſſer Friſco ha dimoſtrato meco,conoſco la irreſolutione,onde ho paura, che non ſi ſia auiſto di qualche coſa dello amore noſtro.

Fin. Niente.

Bel. E perche così?

Fin. Io non ho anco parlato à Benata mia figliola ī anima, & in amore, peroche mi è parſo tanto honoreuol il partito, che, nè uolſi prima fare motto al padre che à lei, sì per honeſtà loro, come per debito mio.

Bel. Da prudente.

Fin. Però ch'il ſimpliciotto è tal'hora ſuperbo in dimandare, ruſtico in prouocare,& ritroſo in riſpondere per eſſer contaminato da moltiſſime bizzarie di coſe, ma conſolati,che oltre,l'huomo è di natura buono, io sò, ciò che io mi faccio.

Bel. Le ragioni che moſſeno uoi à parlargli mouerono ancora me.

Fin.

Fin. Se non che l'amore mi tira al giouamento del proſſimo, andrei hora hora à ſouuertire la fanciulla, e forſe forſe.

Bel. Non per cõto di dono, ma per uno atto di amiſtà uoglio che godiate queſti.

Fin. Che ſono eglino.

Tru. Ducati larghi.

Fin. Che bei frutti.

Bel. Vedrete in altra forma la liberalità mia.

Fin. L'haurò caro per lo eſempio, che l'amoreuolezza uoſtra darà a i miſeri.

Tru. Che tratto.

Fin. Adeſſo ch'io ſono eſpedito dall'altre facende uado à lei.

Tru. Non hà più quel ardore c'haueua.

Fin. Non mi dite altro, che farò, e baſta.

Tru. Ladro.

Bel. Mi riposo, e confidomi nella diſcretione, e nella ſolicitudine uoſtra.

Tru. Che coſtui la diſuia.

Bel. Tu me lo fai penſare.

Tru. Non ui diſſi, che i denari ſon da più che le filoſtroccole delle dicerie?

Bel. Sento calpeſtio di piedi, e di ſotto, e di ſopra a queſta ſtrada.

Tru. Si che andiamcene.

Comaglio, Puuillo.

Co. SIa la mia ſperanza quanto ſi uoglia eſſere grande, e ſicura, che tutta uia,

uia, che il ſoſpetto ci rimeſcola pure
un minimo de i ſuoi dubbi diuentò in
certa, e piccola; e ciò comprēdo in me
proprio auuenga, che ſe ben ſono più
caro à Chiara, ch'ella nõ è aſeſtiſſima,
e ben che io debba tra sì poco ſpatio
di termine recarmela in braccio, non
mi pare, che il core fedele conſiglierò
di chi l'hà, me la prometta ſenza lo
ſcropulo, del che, e del mà.

Pu. Ho ſentito mentouare Chiara.

Co. Pure non manco di prepararmi a l'atto
matrimoniale.

Pu. Che ciancia coſtui di matrimonio.

Co. Ne di moſtrare il uiſo lieto.

Pu. Quì dopò uò ſtare ad aſcoltarlo.

Co. Vò penſando à quel ſuo dirmi in preſentia
di Ramuſio.

Pu. Dubito.

Co. Quando auueniſſe altrimenti del uolere,
che io ui tengo, mi eſporrei à fa
re coſa, chē daria che dire al mondo il
perpetuo.

Pu. Non ne cauo conſtrutto.

Co. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato
con sì fatta promeſſa errando.

Pu. Parla di me certiſſimo.

Co. Mi ha ſempre giurato, che la compaſſione,
e nõ l'amore la conſtrinſe à chie
dergli ciò che gli domandò.

Pu. Non sò che farmi.

Co. Credendoſi finalmente, che la impoſ-

ſibilità della richieſta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene doueſſe leuare dal penſiero.

Pu. Oime.

Co. E che io ſolo, ancora, che il padre non me l'haueſſe data per donna, era per goderla.

Pu. Son morto.

Co. Onde paſſato tre hore doppo'l Sole tramonta la debbo godere, ſi che me ne andrò infra tanto à ſpaſſo.

Pu. Ecco, che mò ho ſcoperta, che ella che ua à marito iſtaſera, mi mandò doue ſono andato con fantaſia, ch'io ci moriſſe, e di ciò mi accorſi nel dolore che la ſopra preſe toſto, che ella mi riconobbe, onde ſenza pure guardarmi intrigò le coſe, & mi ſpedì con il uà, ch'io uerrò. Tal ch'io mi sforza aſpettare il corbo, & non la colomba, come ſi ſia mè uado à caſa.

Mantico, Ramuſio.

Ma. LO hauer io trouato tutte le mie brigate in uita, & inſanità, hanno in me cauſato infermitade, & morte, peroche lo intendere da loro come queſta ſera proſſima Liſpida ſi rimarita a non sò che gentil'huomo, mi ha infettato la mente, & uccisa la letitia.

R a.

Ra. Odo non sò che.

Ma. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, uorrei uedere chi fusse bastante a tormi la mia consorte legitima.

Ra. Il cor mi trema.

Ma. Sono io il primo, che habbia commesso lo errore del lasciarle?

Ra. Hò il sudore freddo.

Ma. E che spinto dalla giouentù isfrenata sia andato uagando.

Ra. Vò parlargli.

Ma. Stò per far dir di.

Ra. Mi pare d'hauerui uisto altroue.

Ma. Potria essere.

Ra. Sete uoi della terra?

Ma. Sono, & hocci robba, parenti, & moglie ancor che un certo prosuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredeci anni.

Ra. Che fortuna.

Ma. Voi uedete.

Ra. Accidenti ah?

Ma. Siamo balzati per tutti i uersi.

Ra. O meschino.

Ma. O che il cotal giouane se ne torra giù, o che si ammazzarà meco.

Ra. Misero.

Ma. La saria pure dishonesta.

Ra. Ho inteso, che un M. Frisco.

Ma. Non andate più oltre; egli è d'esso.

Ra. Se il tempo, che la ragion dà alle

moglie, che non sanno mai nouella de i mariti, è spirato, uoi ue ne beccarete i getti, però che se la giustitia per fare, che ella passasse altrimenti ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, nõ potria distornare le cose.

Ma. Io non faccio professiõn di brauo, ma come ui ho detto, difenderò la mia causa con l'arme.

Ra. Ci son di arrischiati ceruelli al mondo, oltra di ciò quando le leggi uogliono farse osseruare, i braui sono i primi à ubidirle.

Ma. Voi uorreste pur ch'io stessi al termine de i sette anni, e de i tre dì, & io non ci son per istare, ancora che fusse passato il numero di altre tanti; e caso che costui che uuole entrare in possessione del mio honore ui sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

Ra. La persona, che lo dice, è quasi un me stesso. Onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, & ciò si uedrà, hor ch'io uado a riferirgli il tutto.

Ma. Non men uoglio stare a d'altra sentẽza, che à quella che mi darà la cappa, & la spada se ben posso prouare d'hauerne spiato terra per terra, e dato lettere à mercãti, che gliele mandino, & altri maggiori ufficij. Ma costui

ſtui torna indietro.

Ra. O?

Ma. Che c'è?

Ca. Non altro per adeſſo.

Ma. Sempre mi trouerete parato a ſoſtenere il mio detto.

Ra. Noi lo uedremo.

Malco che canta, Fello, Mantico.

Mal. TEmpo fu, che bene andò, che l'andò bene, hor uà mal quanto la può; ſpiccane un'altra tu Fello.

Fel. Farà rirunfera, farà rirunfa.

Ma. Ciò che è mangiare ſenza ſapere di doue ſi uenga.

Mal. Et quãdo, e quãdo andraſtu al mõte?

Ma. Sempre M. Friſco fece una ſpeſaccia diſordinata.

Fel. Ecco uno che uiene in uer noi cõ un muſo molto aguzzo.

Ma. Scoſtatiui di coſtui, ch'io uò paſſare drento.

Mal. Voſtra Signoria ha errato la porta.

Ma. Deh tiratiui indietro.

Fel. La Signoria uoſtra l'ha errato certo.

Ma. Voi andate cercando che?

Mal. Non tanta colera.

Ma. Io ſon di caſa.

Mal. Se uoi fuſte una granata ui crederei, ma eſſendo un'huomo non ho pelo, che ci penſi.

Ma. Vi dico, che ſono Mantico, marito di Liſpida, Genero di Meſſere Friſco, e come figliuolo di madonna Liſa, onde ci entrarò ſe uoi crepaſſi.

Fel. Lanciati a quello ſpuntone Malco.

Ma. A me ah?

Mal. State indietro, ſe non ui paſſerò da banda, in banda.

Ma. Queſto a me?

Fel. Spettate, che torni il vecchio, e direte le uoſtre ragioni à lui, perche à noi ſon gettate uia.

Ma. Chiamatemi giù la padrona.

Fel. Ella è in un trauaglio, che non parlaria al Sofi,

Ma. Almen Liſpida.

Fel. Peggio, che peggio.

Ma. Vna delle Maſſare.

Fel. Queſta porta, che ui ſerriamo in ſul moſtaccio, le farà l'imbaſciata.

Mantico ſolo.

Man. VEramente la villania, la preſuntione. la ignoranza, & la uigliaccaria nacque il dì, che ſimili furbi ſi cominciarono a sfamarſi alle ſpeſe di quei traſcurati, che ſi commettano nella infingardaggine de i loro ſeruigi. Ma perche, chi non ne vuole appreſſo nõ ſi ſcandalizza, un ſauio huomo, che ſempre era uiſſo ſenza, riſpoſe

se a certi che lo riprendeuano del nõ
essersi mai confessato, chi non ha ser
uidori non ha peccati; ma io uoglio
cercare il mestere mio, & reconciliatomi
seco andromme da Lispida con
esso.

Finto, Benata figliuola di Frisco.

Fin. LA commodità, l'usanza, la etade,
la natura, & la conuersatione
hanno talmente dimesticato
le donne di questa Terra, che donzelle,
& non donzelle frequentano le
confabulationi, con ogni sorte di per
sone sù le finestre, e in sù gli usci, e
chi ne dubitasse, miri Benata, che fa
il baubau, meza drento, & meza
fuora della porta. Io uoglio consigliarla
a fuggirsene da Bellicino, a ogni
modo la vuol per moglie, e quando
ben fusse altrimenti, che è a me,
che per dirlo idiotamente la impatto
a Margutte.

Ben. Lodato sia il cielo, poich'io il ueggo.

Fin. Che si pensa, e che si delibera?

Ben. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Fin. Hora in buon'hora sia.

Ben. Consolatimi un poco.

Fin. Circa l'amico giuroti, che sei contracambiata
a cento per uno del bene,
che tu gli vuoi; & meritamente, pe-

roche egli non ha paragone, e se la natura non haueſſe a rifare un ſimile ci durarebbe delle fatiche.

Ben. Credolo.

Fin. La humiltade, che è una facilità di coſtumi amabili, dipende da lui.

Ben. Caretto.

Fin. La ſua fede, la ſuá fermezza, e la ſua integrità ſi acquiſta la beniuolenza d'ogn'uno.

Ben. Sangue mio.

Fin. E ciò cauſa il ſuo adattarſi a tempo, & luogo con gli andare altrui.

Ben. Sauiarello.

Fin. Onde è graué co i ſeueri, allegro co i lieti, giocondo co i remiſſi, gioioſo co i faceti, ſciolto co i liberi, e lauda bile co i degni.

Ben. Ditigli pur tutto eccellentia.

Fin. In ſomma nõ imagina, non deſidera, non chiede, non dice, e non fa coſa indegna della ſua modeſtia.

Ben. Felice me.

Fin. Leggi queſta in riſpoſta della tua, e poi laudami s'io lo merito.

Ben. Di quanto mi ſia piacciuto l'atto del uoſtro ſcriuermi, il mio animo, che ſe ne uiene in sù la lingua del preſente apportatore ne fara fede à uoi, che a lui crederete come fareſte alla mia uiua uoce.

Fin. Figliuola i uecchi ſon uecchi, & le

fan-

fanciulle, fanciulle, e tanto lenti que gli, quanto ueloci queste. Conciosia che la età, che gli fracassa cede alla giouenezza di uoi altre, che sete d'a-riéto viuo; onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potresti cosi morire.
Ben. Consigliatemi pure.
Fin. Adunque una, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?
Ben. Pouera à me.
Fin. Duchi, Conti, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è un tradimento à menarui in lunga.
Ben. Nõ sono per uscire de i uostri pareri.
Fin. Bellicino, creatura nobile, & spirito gentile come si sà conuinto dalla melodia delle tue parole affettuose, col uiso molle di lagrime melliflue si da in marito.
Ben. Non ne son degna.
Fin. Egli è più tuo, che io non son di mè stesso.
Ben. E'pur troppo se mi accetta per serua.
Fin. Tu sei il suo idolo.
Ben. Esco di me.
Fin. Hor fa uno atto conueneuole à te.
Ben. Ditemi in che modo?
Fin. Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo inchiostro, che tãto cõporta il tuo debito.
Ben. Possa io.
Fin. Puoi con un poco poco di cosa.

Ben. Come?

Fin. Con due passi, con un non sò che, il qual meni à lui con meco, che ciò facendo io ui sarò schiaua in eterno.

Ben. Così scompigliata?

Fin. Sì.

Ben. Parrò una matta.

Fin. Matte son quelle, che si lasciano scappare le uenture dalle ugnie.

Ben. Vò torre al manco uno sgiugaroto da nascondermice dentro meza.

Fin. Spacciati se pur te ne uuoi ornare.

Ben. Presto sarò a uoi.

Fin. Io tengo nelle mie attioni, e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudeltà delle medicine sopra ogni sorte di complessione, & secondo, che esse amazzano più ò meno procedano cō qualunque malatia se gli para dināzi. Ho esortato costei a uenirsene uia per farmi perito nelle nature muliebri, e poi che mi riescono nel modo che si uede, mi arrischiarò a maggiori imprese, iscusandomi à l'anima con dirle, che tutti pecchiamo.

Ben. I famigli sono in canoua, e le serue in cocina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregatione, di quì non passa ueruno, sì andiā cene.

Fin. Viemmi in maniera drieto, che tu nō

paia

paia uenirci.

Ben. Genti, genti.

Fin. Diamola per di qui.

Anone, che piglia Frisco per Taneso.

An. I Gran taccagni, che sono questi banchetti che scambiano gli arienti in ori, & gli ori in arienti, io gli simiglio alle piatole di zecche cinanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io ueggo il padrone.

Fri. Giustitia ah?

An. Voglio ire a lui.

Fri. Si mi attacco à dire, s'io comincio à parlare.

An. Che sogna egli?

Fri. Farò scurare il sole.

An. Hommi dimenticato lo smeraldo capocchio, ch'io sono. Ma uoglio andare per esso da che non mi ha uisto.

Frisco, Malco.

Fri. ECco à me.

Mal. Mi è parso di uenirui à dire in un fiato mille cose crudeli.

Fri. Che si è getta giù per la scala moglie, ma?

Mal. Nò, misser nò.

Fri. Perdute dell'altre robbe?

Mal. Assai peggio.

Fri. Tagliami il capo in un tratto.

Mal. In prima Chiara si è dirottá in un piã to disperato.

Fri. Sarà tornato Puuillo.

Mal. Poi esserne ita con Benata.

Fri. Cauami quest'altro occhio.

Mal. L'altra è, che un certo Stantico, Brancico, o Mantico, che si sia, uoleua à tutte le uie andar suso in casa con dire, che Lispida è sua moglie.

Fri. Ahissa mondo per me.

Mal. Con l'arme l'ho hauuto a cacciare.

Fri. Se non, che il male preuisto è meza sanità, questo mi porrebbe nel cataletto.

Mal. Credeua istasera parere un quasi padrone circa il fatto delle nozze, & il Satanasso ce le disturba, e forse, che le mie orecchie non sariano gongolate sentendo dirmi Malco quà, & Malco là.

Fri. Io son rimasto muto.

Mal. Doue mi menate voi?

Fri. In luogo, che niun mi troui.

Ramusio, Comaglio.

Ra. O Prestãtia della mente di Comaglio, perche non sei tu stata in custodia del mio animo; e perche il timore, nelquale teneui tu non ha som-

somministrato me?

Co. Non sò chi si lamenta,

Ra. Ma egli era tenuto a sospettare la giũ ta del suo riuale, peroche amore è una spetie di militia, e le sue attioni infiammano alla ualorosità, onde fortificano la ignauia, & accendono la inertia, conciosia che le cose ardue gli son facili, & le tremẽde piaceuoli.

Co. Vna gran tratta di parole.

Ra. Dico, ch'egli temeua con senno, & io mi assicuraua per istoltitia. Ma è possibile, che uno che era perduto fin nella memoria de' suoi, si sia a mio mal grado trouato?

Co. O Ramusio.

Ra. Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami roinato.

Co. Doue è la certezza con cui doueui risoluere il mio dubbio, e il tuo?

Ra. Il mio giorno ha uisto la sua sera al far dell'alba.

Co. Noi siamo due compresi da vguali tenebre.

Ra. E' tornato lo auuersario di me, che riduco la speranza del non morire, nella morte.

Co. Io non ti imito nel dolore, che ti mosse a cosi dire, perche tutto quel che tu patisci hora, ho patito sempre.

Ra. E forse che non ho uisto Mantico, forse che non gli ho fauellato?

Co.

Co. Io non ho già conferito parola con Puuillo ancora ch'io l'habbia udito, & ueduto.

Ra. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronõsticarti è auuenuto?

Co. Oime.

Ra. Direi armianci, & andiamo à uccidere i nimici nostri, ma saria indarno.

Co. Perche?

Ra. Perche il male non uiene mai poco, & le disgratie non uanno sole, onde non fare ssimo colpo.

Co. Tentiamo, perche nõ mancherà mai di riuolgere il ferro nel proprio sangue.

Ra. E c'haueremo? I uostri riuali haueranno tutt'i suoi contenti. E che desiderano, se non che di innanzi loro ce li leuiamo, & che senza cõtrasto possano godere, il nostro bene?

Co. O disauenture, o cielo come ne tratti?, che t'ho io fatto? che più ne puoi fare?

Ra. Pur è cosi. E che sarà di noi?

Co. Quel non nulla, in cui il dolore per non stimarci niente ci conuertirà senza conuertirci.

Ra. Andiamo à uedere di aboccarci con Frisco.

Co. Vengo.

Trullo, Finto.

Tru. EGli uuol partir cõ uoi il proprio patrimonio, non che darui più, che non ui ha dato.

Fin. Per bontà sua.

Tru. Per uostra opra ancora.

Fin. Non potiam mancare à gli uffici della amicitia.

Tru. Dicono poi gli huomini, che non si ueggono de i casi grandi.

Fin. La discretione, & il giuditio sono i nerui di chi risguarda lò essere delle cose.

Tru. Voi hauete renduto il fiato à sua Signoria.

Fin. E la uita à lei.

Tru. Che son due.

Fin. L'amore in uno huomo compassione uole come sono io può far maggiore fabriche.

Tru. Chi ne dubita.

Fin. Se io non procedeua nel modo, che si è fatto la disperatione, e la malinconia gli manometteua l'anima, e forse anche il corpo.

Tru. Del chiaro.

Fin. Voglio mò adattare le cose col padre, e spero farlo, perche la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Tru.

Tru. Begli esempli.

Fin. Dipoi è riputatione al padre, che ha la figliuola di cuor gentile, a farla cõtenta, perche le dõne son come il Camello, che chi lo carica troppo si leua sù da sua posta.

Tru. Gazzica.

Fin. Tornati in casa, che pensò trouare Frisco di quà uia.

Tru. Schiauo in seculum.

Fin. Fabula est in lupus.

Frisco, Malco, Finto.

Fris. La se ne deurebbe uergognare.

Mal. Chi?

Fri. Quella cosa.

Mal. Di che?

Fri. Di porsi con un vecchio di 60. anni.

Mal. Ella ui uisita con i suoi garbugli, perche sete huomo di lega.

Fin. O il mio messer Frisco.

Mal. Il cielo ui manda à me, che non sò doue gettarmi, in modo mi conciono le disgratie.

Fin. Non dubitate.

Mal. Buono animo, & purgarse, guarisce il mal Franciosò.

Fri. Colui d'india, e quello altro di Periglia tornati.

Fin. E che poi?

Fri. Le figlie in uolta, & indebitamente ogni

ogni cosa.

Fin. Doue sono i gran mali, sono i molti rimedij.

Fri. O,ò,ò,ò.

Fin. Con una ricettina,ch'io vuò darui cō tra la fortuna,acconciaremo il tutto.

Fri. Respiro un poco.

Fin. Anche io ho hauuto che fare co i serpenti,con le catene,co i ghiacci, con le fornaci,con le caldaie, e con le peci del centro,e tuttauia che le tentationi della concupiscentia mi molestauano,tremaua di Belzebù,e di Minosso,ma tosto ch'io ci feci suso core non gli stimai un bagaro, &, questo mi si può credere in uerità.

Fri. Alla ricetta.

Fin. Il recar d'ogni nostro trauaglio in ber ta,e ciò che hauete da fare.

Fri. Il fatto stà nel potere.

Fin. Nel disporsi consiste la cosa.

Mal. Io son di cotesto parere.

Fri. Taci asino.

Fin. Perche intendiate,colei che secondo l'opinione de i più dà,e toglie, alza, & abbassa,rallegra,e contrista, è della natura delle meretrici, lequali uisto uno amante distruggersi, lor bontà lo perseguitano iniquissimamente. Ma come s'imbattano in certe mosche al naso, che se gli uoltano col bastone,stanno al segno ui sò dire.

Mal.

Mal. Se non, ch'io debbi tacere; laudarei la uostra profumata comparatiua.

Fri. La penetra anche a me.

Fin. La scelerata similglia ne più, ne meno a un Trauasa uini, ilquale nello auuederſi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino uersa, lo rimette presto presto in le bene istagnate maladicendo ogni gocciola, che se ne spargie. Onde uengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, & colmarci di auuersità, e di roine. Ma nel subito accorgersi, che l'huomo, che è simile a un de i uasi predetti non gli ritiene, istizzata seco medesima, cerca di transferire le sue impietà altroue.

Mal. Da profeta.

Fri. Mi sento diuentare un'altro.

Mal. Oltra ualent'huomo.

Fri. Faccio un cor nuouo.

Fin. Se ui attenete a i miei ricordi, impegnerò il merito di uenti miei sospiri, contra una madre d'una gallo, che ogni uostra doglia se conuertirà in giuoco, & in canto.

Fri. Non son più quello.

Mal. Voi lo dimostrate nel uolto.

Fri. Vado in cimbalis.

Fin. Andateuene in casa fin ch'io torno à sapere l'operatione, che haurà fatto

to la medicina. O che mondo è questo.

Fri. Vi aſpetto.

Fin. Verrò come ho fatto un certo ſeruitietto, ch'è da pari mio.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Ramusio, Comaglio, Frisco, Malco.

Ra. PArla tu.

Co. Hauete bene inteso di Mantico?

Fri. Ho.

Co. E di prelio?

Fri. Sì.

Co. Che festo ci pigliarete?

Fri. Niuno.

Co. Vi par cosa da scherzo?

Fri. Non me ne intendo.

Co. Che uolete, che siano loro le donne promesseci?

Fri. Chi ci pensa, ci pensi.

Co. Che parlare?

Fri. Che tacere.

Co. Vogliamo le nostre mogliere?

Fri.

Fri. Toglietele.
Co. Vbbidirui, quando ci osseruiate la uostra parola.
Fri. La mia non è ella.
Co. Di chi dunque?
Fri. Della lingua.
Co. Bella risposta.
Fri. Ho caro, ch'ella ui piaccia.
Co. E' una uergogna.
Fri. Ella si sia.
Co. Il nostro suocero?
Fri. I miei Generi?
Co. Ch'il duolo, o la letitia del ritorno loro l'ha cauato di sè.
Fri. Ne l'un, ne l'altro.
Co. Da che procede sì fatta beffe?
Fri. Ch'il sà tel dica.
Co. Doue uai tu Ramusio?
Ra. Mi tolgo di quì per nō far dir di me.
Co. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

Malco, Frabotto, Frisco.

Mal. VOi farete stupire il mondo.
Fri. Ah, ah, ah.
Mal. State pur in ceruello.
Fri. Chi se ne è ito suo danno. E chi è tornato, in buon'hora.
Mal. Ecco Frabotto molto in cagnesco.
Fra. Chiara.
Fri. Che ha?

Fra.

Fra. Si è.
Fris. Che.
Fra. Fuggiate.
Fris. Doue?
Fra. Mi rincrese.
Fris. Suso.
Fra. Non si sa.
Fris. Vuò fare uno atto, da croniche.
Mal. In che modo?
Fris. Col mostrarlo alla fortuna.
Mal. Voi l'amamzzarere.
Fris. Gnele uoglio accocare.
Mal. Le farete il douere.
Fris. Hor tol'e.
Mal. Ah, ah, ah.
Fris. Meterassi egli in istampa?
Mal. Ne dubito.
Fris. Ho perche?
Mal. Perche ci è mancato lo io te ne.
Fris. Incaco mariola.
Fra. Che giuochi son questi?
Mal. Non uedi, che il padrone dee hauer ceruello, ne disgratia i chiassi, che gli fa intorno la sorte?
Fra. Benissimo.
Fris. Andate in casa, e se colui, che ci uole ua entrare, ritorna lasciatelo scorrere, se Ramusio fate il medesimo, se Comaglio il simile, se altri ne men ne più.
Mal. Deliberation da Re.

Frisco,

Frisco, Anone che lo stima il suo Padrone.

Fri. CHi crederia, che il consiglio di Finto huomo indouino, & sauio mi hauesse cosi in un tratto isgõbrato il petto delle massaritie de i fastidij, & è uero fortunaccia se ti crepasse il fegato; onde ti aprezzo, ti adoro, e ti stimo tanto, quanto stimarci, curarei, & aprezzarei sguscia lumache, una in sala fagiuoli, & una in farina pastinache.

An. Messer Taneso dee hauere cambiato proposito.

Fris. Fortunami nel sedere.

An. Vuò dargli i denari, & l'anello, e poi arancare sò bene io doue.

Fris. Io la uccello.

An. Eccoui cento scudi, & lo smeraldo. Hor in un suffio sarò da uoi allo albergo.

Fris. Và, & uieni à tuo bene placito poi, che mena Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia à pisciar sotto dei fatti miei. Hor uedi che pure ha mandato uno de i suoi messi a placarmi, & a ricompensarmi. Ma ricordati miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato à tutti i uersi in quãto à l'essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che ti mi fai.

Onde

Onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, & i tuoi denari, e con questo nado in casa per la porta, ch'è scansa la gente.

Comaglio, Chiara.

Co. NE Ramusio sà, nē io sò ciò che ci facciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiamo. Egli è guidato della passione dello amore, che porta a Lispida, e dallo sdegno preson con Frisco, & io similmente. Ma che sarà hor di me, che penso quel, che non uorrei pensare, & ho pensato, acciò che men si pensa. Io penso al disperarmi, ilquale atto è illecito al pensiero, & ho pensato al morire, ilqual nō suol da noi pensarsi; appresso ho sempre hauuto caro il conseruarmi della memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa hora bramar di perderla, però se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Chi. Io uuò lasciar fama dell'amor ch'io porto a Comaglio, e della fede, che osseruo a Puuillo.

Co. E per più stratio il mio penare sarà eterno? da che la morte non uiene doue non è la uita.

Chi. Chi hauria mai creduto, che la suen

tura

tura di me fusse grande come il mio amore?

Co. Non lodo io?

Chi. O Comaglio?

Co. O Chiara formata dalla natura per admiration del mondo?

Chi. Oime.

Co. I sospiri, che ui escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi uietano lo stupore ch'io dourei prendere nel uedermisi presente, cosa tanto degna della uostra bontà, quanto nuoua al mio demerito.

Chi. Io mi dorrò più se uoi cominciate à dolerui del mio dolore, che non farò, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Chi. Tosto, che il nimico della mia salute mi salutò; il core, che in quel punto ui ritolsi, solo per adoperarlo in ministro della bocca, che debbe castigar lo errore ch'io feci nel chiedere a Puuillo, ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promsi.

Co. Che uuole inferire, io ue'l ritolsi per adoperarlo in ministro della bocca?

Chi. Rincrescemi più, che la morte, che uoi habbiate a udire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Co. Deh cielo.

Chi. Determino, che una crudeltà douuta punisca quella pietade illecita, laqua

le compunta da i lamenti altrui, mi costrinse a chiedere, & a promettere la causa del mio morire.

Co. O cielo.

Chi. Ben uorrei poter nõ uolere cosa, che uorreste, ch'io non uolessi.

Co. Aime.

Chi. Pure mi è più dolce la pena, ch'io ho conchiusa alla mia colpa, che a uoi non sarà amaro il mio mandare ad effetto sì dura elettione.

Co. Sorte infelice.

Chi. Auuenga, che io non mi accosti alla gloria, ne al grado di cotante donne, che si condussero amando allo esterminio, che mi conduco io, certo che di uolontà, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde ne lui amante debbe lasciare schernito, ne uoi consorte contento.

Co. Adunque uoi tenete, che la uostra morte sia di mia contentezza?

Chi. Io dico ciò, perche il fine, che diè toglierui di in sù gli occhi la moglie uiolata, ui porrà inãzi una laude sempiterna.

Co. Potreste dir così, se doue non è la uoglia fusse il peccato.

Chi. Il parere, è un mezo essere.

Co. E' miglior la castità del core, che la continentia del corpo.

Chi. Egli è bene il uero.

Co.

Co. S'egli è, mettasi in esecutione.

Chi. Non si può; peroche è somma isceleratezza quella di coloro, che mancano all'huomo delle promesse fattegli in presentia del cielo, chiamato da essi in testimonio di ciò.

Co. Sia la punitione in colui per rispetto delquale ui credete errare, e caschi la sententia, che uoi stessa date a uoi medesima sopra di me, che son quello.

Chi. Ciò che si dice in parole, dee osseruarsi con le opere, e quel che si lega col sacramento, sciolgasi, o con l'osseruarlo, o con la sepoltura.

Co. Quanto, quanto diletto, che ho già preso nello hauere in isposa una cosi elegante fanciulla.

Chi. I miei studij non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo uiuere, perche io conosco, che la ignoranza apprezza la uita, e la prudenza spregia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fasto delle stelle, e de' cieli, che me lo porgono, berò questo ueleno.

Co. Non farete.

Chi. Bisogna ubbidire a chi può.

Co. O che nel bere a sì fatto uetro ci lasciarete dentro la mia parte della morte, o che non ci beuendo ui piacerà, ch'io participi con uoi della uita.

Chi. Hor facinsi peruersità de i miei influssi.

Co. Ritenere le parole, fin che io lo inghiotisco.

Chi. Oime.

Co. Da che io nello amar uoi morta, era isforzato à odiare me uiuo, ho uoluto torre di mano a i martiri il trastullo de i miei cordogli?

Chi. Se uoi non patissi, io non poterei.

Co. Vna sola cosa mi è paruta aspra ne i nostri accidenti.

Chi. Quale?

Co. L'hauer io ottenuto cõ uiolenza d'esser con uoi morto, come ci sono stato uiuo.

Chi. Ahi Comaglio.

Co. Ecco, che pure ui sarò compagno ne gli errori delle perpetue tenebre, facendoui lume col mio fuoco; ecco che pur ui sarò scorta ne gli spauenti dell'horribile uiaggio; & ecco che pur ui renderò sicura per i tremendi luoghi del centro; ma se si troua alcũ Nume che risguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che cõsegni le nostre ombra in loco, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Chi. Egli è Comaglio giunto il tẽpo, che non ha tempo d'aspettar tempo, e però io donna oscura uoglio ire a porre in esempio de gli huomini illustri

l'atto

l'atto di quella fede, che in sì breue ſpatio di uiuere debbo oſſeruare à Puuillo, in tanto queſte braccia che non han potuto incatenare, & ſtringere i uoſtri fianchi, & il uoſtro petto, fanno hora ſegno con il cingerui le ſpalle, & il collo del piacere, che ci doueuano apportare i nodi de i loro amplessi nel congiugimento del matrimonio dirò ſanto, poi che i ſuoi diletti ſono uno affetto d'intentione caſta.

Co. O mia Chiara? Chiara mia.

Chi. Da che noi non ci ſiamo fatte l'eſſequie col pianto ne habbiano honorate le noſtre morti con le lagrime, uſiamo ancora la eſtrema uirtù, riceua il dono dell'anima licentia da uoi, & uuò da me la corteſia della dirieta partita.

Co. In quanto à me, io ue la dò, con patto che il noſtro ſpirito, che morendo uoi non more, faccia motto al mio, che paſſando io lo aſpetterà.

Chi. Coteſto dee ſeguire, però che la mia anima reſta nel uoſtro petto per uenirſene inſieme con lei, finche io me ne uò a compire l'opra delle mie mortali fatiche.

Co. Andate.

Finto, Comaglio.

Fin. HO in opinione, che Friscó sarà in uerso la copia delle sue disgratie, ciò che se deliberò di essere.

Co. E' pur forte la fortuna poi, che cadēdo mi tira il mio sole adosso.

Fin. Chi è là?

Co. La miseria della calamità, e la calamità delle miserie.

Fin. Se ui è morto alcuno, confortauene con la pietà, peroche è tanto honesto al rendere alla natura lo essere, che ella ci ha dato quanto il sodisfare della robba, che altri ci accommoda.

Co. Ne del mondo, ne de i uostri ricordi ho più bisogno.

Fin. Et vuò, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può constringere ciascuno, che gli è tenuto, & nello abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui un debito uecchio ritrouato al l'hora nel riuedere le scritture antiche. Io me ne uado in là ad aspettar la morte, & costoro se ne uengono in quà a goder la uita.

Co. Ancor io faccio quella uia.

Lisa,

Lisa, Frisco, Malco.

Lis. LA non andrà cosi.
Mal. Non, se ella uà colà.
Lis. Ne come credi.
Fri. Nõ può dũque andar ne bẽ, ne male.
Lis. E'perche?
Fri. Perche non penso che uada ne mal, ne bene.
Mal. Lo stare in proposito è quel che importa.
Lis. Truffatrice io? io tuffatrice?
Mal. Hauete ragione di gridarne ancor huomo.
Fri. Se tu sei, tu ti sia, e se tu sei tu non ti sia.
Mal. Gli fate il douere dirle cotesto.
Lis. Nõ son per parlarti mai più, mai più.
Mal. Se lo merita.
Fri. Se mi parlarai, mi parlarai, se non mi parlarai, non mi parlarai.
Mal. Di bel punto.
Lis. Ne uuò ĩpacciarmi di te nulla, nulla.
Mal. Mostrategli pure il uiso.
Fris. Se te ne impacci, impacciatene; e se non te impacci, non te impacciare.
Mal. Non si può dir meglio.
Fri. Ah, ah, ah.
Lis. A me ladra, ladra a me?
Mal. Stupisca, che lo sopportiate.
Fri. Io te l'ho detto, perche mi è parso, &

mi è parso, perch'io te l'ho detto.

Mal. Il padron sete uoi.

Lis. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è suta posta in mano da i miei bertoni.

Mal. Le zucche.

Fris. Potria essere, & non potria essere.

Mal. Non è mal parlare il uostro.

Lis. E che paura?

Mal. Non miga.

Fris. S'essi han paura habbimla, è se non l'hanno non l'habbino.

Mal. Voi mi garbate.

Lis. Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispetto, si cõuerte ĩ odio s'egli ci si cõuerte,

Mal. Mal per lui.

Fris. Se ci si conuertisse, ci saria conuertito, e se non ci si conuertisse, non ci saria conuertito.

Mal. Parlate schietto.

Lis. Sono state soauissime le due figliuole, che ti si son leuati dinanzi.

Mal. E non è baia.

Fris. Se tu le tieni cosi tienle, e se non le tieni, non le tenere.

Mal. Sete mirabile.

Lis. Adunque non ci fai pensiero di rihauerle,

Mal. Parlatigli pur d'altro.

Fris. Quella porta, che esse trouarono aperta al partire troueranno al tornare. Si che se uoglion uenir uẽghino, e se non uoglion uenir, non uenghino.

Mal.

Mal. Incifara, oche?

Lis. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Mal. E' chiaro.

Fris. Il pigliarla stà a te, & a te stà il non pigliarla.

Mal. Salamone istesso.

Lis. Aggiungi il matto allo strano del marito, e poi segnati moglie.

Mal. Vi ho compassione.

Fris. S'io sono strano, & matto, io mi sia, & se io non sono matto, ne strano io nõ mi sia.

Lis. Costui è uscito del solco, & se i putti se ne accorgono, lo forniranno di fare scappare in due dì.

Mal. Seria ben di legarlo.

Lis. Chi ueggio io. Oime, egli è Mantico, o il mio Genero caro?

Mantico, Lisa, Frisco, Malco.

Ma. O Padrona, e padrone, che suocera, e suocero non ardisco dire, però che la insolentia del furor giouinile mi ha fatto preuaricare in modo, ch'io sono indegno di cosi chimarmi.

Lis. Questa è l'altra Frisco, pur per tua colpa.

Mal. Non può negarlo.

Fris. Colpa, o non colpa, io son d'ossa è di polpa, è ben uenga Maggio.

Ma. La giouentudine è scusabile.

Fri. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Mal. Non lo ſpunterà lo ſpunta.

Liſ. Quante uolte te ho io detto non cor re a furia marito? nõ ci correr Friſco?

Mal. Vuoi il conſigliauate bene.

Fri. Ci ſon corſo per hauer i piedi, & gli ho hauuti per correrci.

Mal. Coſi le dite.

Man. Non mi ſon per leuare di ginocchioni, fin che non mi ſi perdona.

Fri. Se ti par di ſtarci, ſtacci, e ſe ti par di leuartene, leuati.

Mal. Voi le date una libertà ampla.

Liſ. Voglio, che chi è ſua, ſia ſua, e chi è d'altri, d'altri.

Mal. Che donna.

Fri. Se tu uuoi, uuoi, e ſe tu non uuoi, non uuoi.

Mal. Che huomo?

Liſ. Leuati ſuſo figlio, leuatene dico.

Mal. L'amoreuolezza iſteſſa.

Man. O madre.

Liſ. Verrai pur meco.

Mal. Attaccateuela a i panni, & pioue a ſua poſta.

Liſ. Come ti ſuppliſce il cuore di non ti rallegrare del ſuo ritorno?

Mal. Ne diſgratio Nerone.

Fri. Quel conto, ch'io ho fatto da hoggi in quà del ſuo tornare, faccio hora del ſuo eſſer tornato.

Mal. Chi ui può apporre, ui apponga.

Lis. Rimaritare le maritate, messer nò, che non sarà così Lispida, è di lui, & altrui darassi, si che uientene meco à casa da lei.

Man. Madre mia diletta.

Mal. Adorate sì fatta matrona.

Frisco, Malco.

Fri. TE l'ho io chiarita?

Mal. E di che tacca?

Fri. Non bisogna più pensarci.

Mal. Hor nõ ui dissi io, ch'egli era uenuto?

Fri. Mel dicesti, e non mel dicesti.

Mal. Adunque uoi hauete deliberato a nõ uoler pigliare niũ pẽsiero maladetto.

Fri. Messer sì.

Mal. O che solazzo, che sarà il seruirui.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Ditemi, se M. Ramusio si gettasse uia per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste uoi a riccoglierlo.

Fri. Niente.

Mal. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina non ue ne scorrucciareste?

Fri. Nò.

Mal. Che bella cosa.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. E piantandoui quì hora per andarme

he dalla mia Ninfa, che mi fareste?

Fri. Nulla.

Mal. Torno adesso.

Frisco solo.

Fris. SE la benignità di Finto non mi insegnaua a uiuere saria morto hoggi. Ma da che mi ci son uolto, è forza ch'io mantenga l'animo ne i suoi ricordi. Ecco Mantico, domanda Lispi da come anche Puuillo chiederà Chiara, & allo incontro ecco Comaglio, & Ramusio, che uogliono, & Chiara, & Lispida, per la qual cosa mi è necessario il prendere in giuoco l'un contrasto, e l'altro nella maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme con il fatto di Benata, tal che con questo senno spero, che la disgratia impicchi lei, con la disperatione, che ella si è creduta, ch'io impicchi me.

Taneso fratello di Frisco, e Frisco.

Ta. SOn tutto sottosopra, pensando alla manifatura di questi scambia persone.

Fri. Se io fosse una spelunca, come io sono Frisco, e parlassi le parole, che ha parlato colui, che rende indietro le uoci.

Ta. Sento sonare la mia fauella nella bocca dell'huomo, che ragiona colà.

Fris. Questo tale, che se ne uien uia, hà la beretta di ueluto, il robbon di damasco, & il saio di rosa, come porto anch'io.

Ta. Se non ch'io sono in buon senno direi, che questo non fusse Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Fris. A fe, che s'io non fussi io, giurarei di esser costui.

Ta. Stò a uedere, se la presuntione sua uorrà esser me.

Fris. Che si che la furbaria si sarà mascarata con la impronta del mio uiso, accioche nel non esser me, non la spezzi come sono per isprezzarla, ancora ch'io non fusse io.

Ta. Se in questa Terra gli specchi andassero, & hauessero la forma, che habbian noi, non mi marauigliarei della cosa, perche la mia immagine ch'io scorgo nella sua effigie, saria in lui alla foggia, ch'ella è nella specchiera

Fris. Ne anco in cotal trasfiguratione son per temerti fortunaccia.

Ta. Che guardate?

Fris. Et uoi?

Ta. Alle barrarie, che quì truffano fino alle presentie.

Fris. Ti conosco Ghiottonaria.

Ta. A l'andare.

Fris. A me ah?

Ta. A gli acenti proprij.

Fris. Fortuna, Buffona.

Ta. E per più stratio ci si burla sopra.

Fris. Non ti stimo.

Ta. E perche dunque figurarmi cō la mia figura.

Fris. Fortuna Volpe.

Ta. Era il meglio, che io me ne ritornasse a Napoli.

Fris. Che ui ha tenuto?

Ta. Il seruidor che uiene in quà.

Fris. Ecco anche il mio.

Ta. Andiam Anone.

Fris. Vien meco Malco.

Anone, che uà con Frisco, credendolo Taneso. E Malco, che uà con Taneso, stimandolo Frisco.

An. IL sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino, ha colpa del mio essere stato troppo a uenire?

Fris. Và scusatene il tuo padrone.

Mal. La mia Muciaccia è alle comarezze.

Ta. Che uuoi ch'io ne faccia si ella ci è ita?

Mal. Ritiriamci in casa passo passo.

Ta. Và bel di nuouo, accioche una imbriacaggine cacci l'altra.

An. Vi uuò dir un segreto.

Fris. Ah, ah, ah.

Mal.

Mal. Voi ui sete pentito circa il fatto dello spensierato.

Ta. Huomo da bene uoi uedete come il uero,& il falso ci si mescola insieme, però giudichino i nostri seruidori chi noi siamo, perche è vna mala usanza questa dello scambiare altrui in altri, & altrui in altrui.

Fris. Io ui dò licentia quando ui piaccia, che disponiate uoi stesso con la mia volontà, facendoui beffe d'ogni cosa: con la fantasia, che me ne faccio io.

Ta. Io non uorrei à pena esser me, hor pensi s'io uolessi diuentar uoi. Ma ciò che faccio,è per nõ parere un sogno.

Fris. Ah galant'huomo.

An. Padrone.

Ta. A chi dico.

Mal Signor?

Fris. Se tu vuoi esser seco stà bene. Se meco bene stà.

An. Vostro pure.

Ta. Che tu mi dileggi Anone.

An. Come così?

Fris. Restati con lui Malco, auuenga che teco,e sẽza te sono quel proprio, che mi ritrouo con te,e non con teco.

Mal. Il parermi, che uoi non foste uoi, e ch'egli nõ fosse egli, mi ha tirato hor di quà, & hor di là.

Fri. Nõ ti auuedi tu della disgratia,che tẽ ta di non trasarmi in uno altro, per

che

che io ne tremi?

Mal. Il compar là se ne resta tutto spennac chiato.

Fri: Nettiamo il paese per di quinci.

Anone, Taneso.

An. LO smeraldo, ch'io ui diedi è quel lo? & gli scudi son tutti?

Ta. Dati a chi?

An. Alla Signoria di messer Taneso.

Ta. Mia di me?

An. Vostra di uoi.

Ta. Il fidar più d'uno scudo al seruidore è pazzia, però che il fine de i più fede li, e di più uecchi è la truffa.

An. Non merita questo la mia lealtade.

Ta. Son quasi tutti d'una buccia.

An. Ho potuto farlo più in grosso.

Ta. Poueraccio.

An. Io son mendico bontà uostra, & real per la mia.

Ta. Non è dubbio, che ciò non mi auuen ga per hauere accettato la robba al- trui, perche dicon le donnicciuole, che chi si calza di quel d'altri, non se ne ueste, e ciò che non uà in la giunta entra nella derrata.

An. Volete dire uoi, che le perle, e la ca- tena ui stanno a usura?

Ta. Sbrighianci di quì.

Ramusio, Finto.

Ra. SO ben, che uoi sete Finto. Ma in quanto a i conforti, che mi date non gli sento; però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non uuole ch'io caschi, & ha per mal, ch'io stia in piedi.

Fin. Io, che per gratia della mia bontà nõ lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audatia, sono per esortarui, & nõ per isforzarui, perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Ra. Per non esser io in me, parmi ciò che io ueggo, & ciò che io odo una confusione d'orecchie, & uno abbagliamẽto d'occhi.

Fin. Chi è cagione di ciò?

Ra. Mantico, Lispida, & la mia disgratia.

Fin. Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cauezze, fur trouate per istrozzare, per affogare, per istrangolare uno di quegli.

Fin. Ponete mente ser huomo a Drusilla sorella di chi fa disperarui, laquale è tãto più bella di lei, quãto la pouerta è più brutta della ricchezza, e trappiantando il uostro amore nel suo horto, lasciate piangere à chi piange.

Ra.

Ra. Che ſapete uoi di tal donna?

Fin. Quel ch'io sò di me huomo.

Ra. Doppo il conſiglio, uenga lo aiuto.

Fin. Fate ch'io ui ritroui, che per hora ho da fare.

Ra. Vi ritroui.

Fin. Benedicite ſolem, e lunā benedicite.

Fello, Frabotto.

Fel. MOglie, mariti, & cognatine, & ſuocere ogni coſa è inguazetto.

Fra. Che muta amore, e chē inganna pen ſieri ſon le donne da danno.

Fel. Dauitupero nò.

Fra. Coteſto è la manco, però che hoggi mai la uergogna, & l'auaritia ſono le fauorite del mondo.

Fel. Tu ſuangelizi? ſei la bocca della uerità.

Fra. Torniamo alla padroncina, che poco fa chiamaua Ramuſio ſotto uoce, laudando ſopra lingua, e baciando i guanti da lui mandatele, moſtraua di deſtruggirſene, ma nel ritornare di Mātico il buon paſtore è un tauerniero, un giocatore, e un femenieraccio.

Fel. S'egli tornaſſe uia il ghiotto, il troſ ſarello, & il diſgratiato gli ribalzarebbe per il capo.

Fra. Come ne gongola quella gallutia della uecchia.

Fel. Diſſe il Sauio triſto à quel marito, che

che lascia colcare à lato della sua patientia la superbia della moglie.

Fra. Mi fece uenir l'asima il padrone, quãdo gridaua di andarsene al Senato per conto della catena, e delle perle.

Fel. Egli la intendeua. Però che hauendo il torto la sua giustitia gli hauria fatto ragione, come anco hauendo ragione era per dargli il torto.

Fra. Il colui, che andò in Menaus per le mandragole secondo, che s'intende in casa vuol porre in lite la fede dategli da Chiara..

Fel. Ella hà roso la corda, & andatasene alle sue consolationi.

Fra. Anche Benata non ha spettato le mosse.

Fel. Le risa, che ne fa Coliseo non uanno troppo in giù.

Fra. O troppo in giù, o troppo in sù non ne darei un sorso d'acqua, però che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche i manigoldi (salua lor gratia sia) tosto che qualche rouina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, & ci promettano; uolta poi carta siamo cani, & per essere poltroni, & cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i uini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdraù.

Fel. Che siano squartati.

Fra.

Fra. Recogli a noi.
Fel. Ci haranno uditi.

Lisa, Felbo, Frabotto, Mantico.

Lis. C Che si fà qui?
Fel. Non altro.
Lis. Và sù Frabotto, & mettemi il mortaio in sù la fenestra, accioche si Ramõtio, o come egli s'habbia nome si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.
Fra. Vado.
Fel. Volete uoi ammazzare i morti?
Lis. Chi l'ha uccise?
Fel. Voi.
Lis. E con che?
Fel. Con il pugnale di quelle parole, che gli han tolto la consorte.
Lis. Ah, ah, ah.
Fel. Anch'io andrò di sopra.
Lis. Come ti piace.

Lisa, Mantice.

Lis. V Anne Mantico a trouar Frisco, e con dirgli, che la nostra figlia è tua mogliere, fagli instantia di uolerla. Ma io sono la bella scempia? non ci andarãno, perche a me stà il fare, & il disfare, il piacermi ciò che mi pare, & il uoler ciò ch'io uoglio.

Lispida,

Lisfida, Mantico, Lisa.

Lis. DOue uolete uoi andare?
Man. Quì presso speranza.
Lis. Io piangerò, io.
Ma. Vengo hor hora.
Lis. Vh, vh.
Lisa. Contentala.
Ma. Prima che questo sputo si secchi sono à casa.
Lis. Non uoglio.
Ma. Ne io.
Lis. In casa dunque.

Anone solo.

An. SE si ragunassimo insieme i giorni, come si ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiasse quel che fariano i dì de gli anni, che io ho seruito uno, che me ne premia col darmi nome il ladro. Certo ch'io cõfessarei di hauere errato nel dar lo smeraldo, & gli scudi a colui, che lo simiglia, come errò colei nel dargli la catena, & le perle credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io nõ l'hauessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena, e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, & egli

gli di richiedermi. Sò che lo trouarò tosto, che non può far senza me, non tel disse io?

Malco, Anone, che di nuouo crede, che Frisco sia Taneso.

Mal. VOlete ch'io torni à casa eh?

Fris. Sì, ma con patto che s'ella ardesse che tu stia à uedere, sapendomi puoi dire come si è portato il fuoco.

Mal. Lasciate fare à me.

An. Tosto che mi sarò licentiato da lui, uuò ficcarmi in un romitorio.

Fris. Che ho io à fare se le cose sono più di sotto, che di sopra; o se altri mi aspetta più in casa, che fuora?

An. Perch'io non son per torui quel, che ui ha dato'l cielo, eccoui tutto.

Fris. Ti sò dire fortuna petegola, che tu fili sottile.

An. Hor non me ne dando uoi licentia buona, me la pigliarò cosi trista.

Fris. Lascia, che me ne uoglio andare in prima io.

An. Egli è pur il uero, che non ha pur detto togli questo per comprarti una cauezza; o mangia carni, e bee sudori della seruitù, come è possibile, che non uiuate se non di crudeltà?

Taneso, Anone.

Ta. A None?
An. Come può esser, che le genti sia no senza rossore, e senza anima?
Ta. Ascoltami.
An. Egli si muore uogliate, o nò.
Ta. Tu sai il puerbio, chi fura pecca una uolta, e chi si lascia furar è un pazzo.
An. Io per me ui ho restituito la catena, e le perle, che mi faceuate portare adosso.
Ta. E quando?
An. Adesso.
Ta. Io scristianisco.
An. Non si poteua dir uattine senza infamarmi?
Ta. Penso ripenso, e pensando, & ripensando ti sò dare una buona nouella.
An. Sì, crucifiggete le genti, e poi baciate gli le piaghe.
Ta. La mia mente trahendo le frecce del la consideratione con l'arco del pensiero, ha dato nel segno.
An. Haueteui uoi immaginato alcun'altra truffa, ch'io ui habbia fatto?
Ta. Nò.
An. E' che?
Ta. Ch'io ho trouato fratel mio.
An. Questa saria ben l'acqua, che mi spegnarebbe il fuoco della stizza.

Ta.

Ta. Mi ſento in modo aprir gli occhi del conoſcimento, ch'io ſono più che certo, che l'huomo che ce ha meſſo in iſcompiglio con gli errori occorſi dal l'una parte, e dall'altra, è quel proprio, che nacque meco a un corpo. Ma egli ci è interuenuto come interuiene a coloro, che cercano quella coſa, che hanno in mano, o tra i piedi.

An. Gli è tornato il miracolo, che fu al tẽpo della rotta del carnaſciale, e della quareſima; onde ſapeuano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, & i porri; & queſta coſa conſiderai a Roma mãgiando nella hoſtaria, però che il ſonar de i piſari di caſtello, & il trar del l'artigliaria mi diceua ſenza leuarmi da tauola non ſolo, che paſſauano i Signori ueſtiti di roſſo, ma quanti ancora; però che ſe ne paſſaua uno, un colpo ſcroccaua, ſe due due, andando di mano in mano.

Ta. Dunque ſecondo te, ogni coſa ha la ſua lingua?

An. Voletelo uoi uedere?

Ta. Voglio.

An. Guardate, che la girandola prima del la catena, e delle perle, & poi il riuolgimento dello ſmeraldo, e de i danari ci ha detto quello? che non ci ha ſaputo dire il popolo di queſta terra.

Ta. Come ſi ſia, tu ſei da bene.

An

An. Mi par quasi meritar, che lo diciate.

Ta. Hor quì è da spiar il nome del uecchio, del padre, e del casato, ouero s'egli ha, o hebbe mai niun fratello.

An. Questo ultimo mi piace lo informar si d'altro rileuarebbe un nonnulla.

Ta. Andiamcene fino allo alloggiamento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

Il fine d el quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Chiara, Puuillo.

Chi. PEnſando io non à quel mo rire, alqual ſon uicina, ma al uiolare la ſantità del l'affettione, che ſecondo l'honeſtà del matrimonio, & il merito delle uirtù porto a Comaglio, poco meno, che lo accidẽte di una morte ſubita, non ſi è interpoſta a quella, che mi tarda la uita. Dico che nel pẽſare al doue io uò; per quanto, al perche, & al pchi, ſono ſtata buona pezza dentro la chieſa à rihauermi, onde ſmarrita della uiolenza del dolor primo, e confuſa dalla cagion del ſedo, me ne uado a Puuillo.

Pu. Niuna fretta è più pigra di quella, che moſtra colui, che aſpetta.

Chi. Sudo agghiacciando.

Pu. Onde nõ ſi crede, che giunga mai l'hora, che ſuona tuttauia.

Chi.

Chi. Buon per Comaglio, e per me anco; s'io mācasse della fede di che abōdo.

Pu. Sentola.

Chi. Temola.

Pu. La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di uoi, mi ui fa rompere le parole in bocca.

Chi. Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me medesima, disponi di me, che mi confesso tua per ordine della fede, che a te mi promesse.

Pu. E'grande il trauaglio, che hor mi cōbatte l'animo, però che la ingordigia del mio desire vuol, ch'io ui accetti, & la modestia della mia generosità, che ui rifiuti. Onde conosco essere temerita eccessiua il tenerui, & gentilezza somma il lasciarui, talche uorrei quel ch'io non uoglio, & uoglio quel ch'io non uorrei.

Chi. Acelera la tua deliberatione.

Pu. Da che sete mia non ui spiaccia, che io ui fruisca con la contemplatione.

Chi. Vsa il priuilegio, che tu hai sopra di me, auuenga che il tosco di Comaglio e da me sorbito, te lo annullerà tosto.

Pu. Che sento io?

Chi. O di Chiara, che non poteua, premiare i tuoi sudori con la uita, non hauēdo la sua stoltitia con la morte.

Pu. Essendo così non mi osseruate, ciò che deuete.

Chi. Non sono io in tuo arbitrio?

Pu. Sete.

Chi. A che fare lamentarsi?

Pu. Perche non uscite meco d'obligo?

Chi. Ne sono uscita?

Pu. Cotesto si potria dire, se uoi foste à me uenuta uiua, e non morta.

Chi. Oime.

Pu. Per laqual cosa la fede è più tosto delusa da uoi, che per uoi illustrata.

Chi. Misera.

Pu. Da che l'omicidio caddesse nel talento de i cori humani, non fu mai astutia simile à questa, con cui hora uenite à uccidermi.

Chi. Amando altri non poteua amarti.

Pu. Hauete ben potuto non ci essendo altra uia da farmi esalare lo spirito à uelenarme col dare il tosco à uoi.

Chi. Perche indugio à chiuder q̃sti occhi?

Pu. Per il piacere, che ui prendete di uedermi in angonia, e perche io non mi uendichi delle crudeltadi usatimi cõ l'armi della cortesia. Come nõ douea bastarui d'hauermi tolto la uia posse derui senza aggiungerci l'offesa, che hauete fatta alla mia magnanimitade, solo col non degnarui di chiederle in dono l'obligo, del qualui sete tenuta? Ma uoglio castigarui della dif-

fidenza

fidenza è della ingratitudine, con la bontà, e con la gentilezza, e per tanto ui restituisco nel grado, che erauate inanzi à fallace promessa, e questo bacio, che la castità del mio desire ui stampa nella gota, ratifica l'assolutiõe, che ui rimãdà al dõde uenite.

Chi. Hora sì, che mi duole la morte, non perche io la tema, ma pche morẽdo nõ posso renderuene una cõtinua frequenza di gratie; ma farà l'anima l'ufficio, che douea far la lingua, ella notificãdo à gli inferi la qualità della cortesia, ui acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso de i uiuenti, cosi notabile atto dee acquistarui honore.

Pu. Perche il sentire le lodi, che mi darete uoi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle, che in ciò mi potriano dar gli huomini, mi uuò trasferire anch'io nello inferno, & con questa risolution ui lasco.

Chiara, Comaglio.

Chi. GRande amimiratione sarà quella, che hauran gli abissi tosto, che tra i lor fuochi comparirãno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Co. Lo star dentro mi tedia, & il uenir fuora mi annoia.

Chi. Io l'odo.

Co. Benche tosto dee in me fornir la tar-

dità dell'otio,e la lentezza del tedio.

Chi. O Comaglio il reale animo di Puuil lo mi ui rende,& intatta,& libera.

Co. Se io haueſſi parole conuenienti alla immenſa benignità di lui,lo celebrarei in modo,che i poſteri ſariano sforzati imitarlo,& a inuidiarlo.

Chi. La clementia del ſuo amore ſi è pagata d'un ſolo bacio.

Co. Piaccia al cielo, che i dì noſtri ſiano connumerati tra i ſuoi,onde uiuendo eſſo gli anni, che debbe per ſua natura, & il tempo, che doniam noi per noſtra renda fede a chi ama,come egli, & noi habbiamo amato.

Chi. Mi ſi adombrano le luci.

Co. Andiamo in caſa.

Anone, Finto.

An. BAſta ch'io ſcontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui che lo ſimiglia.

Fin. E' humanità del lo affetto humano la benignità.

An. Ecco apunto colui, che gli gracchiò intorno non sò che di mogli.

Fin. Però non vuò mancare a Ramuſio.

An. Padre ricordiui come dianzi nel crederui,che il mio meſſere fuſſe il uoſtro amico gli ragionaſte de i maritaggi?

Fin.

Fin. Perche me ne dimandi tu?
An. Per bene.
Fin. Segui.
An. Sappiate, che son fratelli.
Fin. Tu dici certissimamente il uero.
An. L'ho tolto di braccio alla balia.
Fin. Non ti distendere in parole, ch'io sono instrutto della cosa, sò che nacquero al tempo della guerra, & tutti due una botta.
An. Sendo cosi dourebbon saper di uino.
Fin. Che tu intendi botta per botte?
An. Mosignor sì.
Fin. In un tratto vuol dire la lingua mia.
An. Vn soldato lo alleuò per figlio.
Fin. Questo mi è ben nuouo.
An. Ilquale li lasciò da uiuere da CauaUiere.
Fin. Quì ti uoglio.
An. O che braue possessioni.
Fin. Mantienmela, però che la uita senza robba è un tizzone uerde, & spento.
An. Qualche centinaio in contanti.
Fin. Sia egli benedetto.
An. Ha nome Messer Taneso.
Fin. Non accade segnale doue parlano i contanti.
An. Per tale risponde, & per tale s'intende.
Fin. Tronca gli inditij, & uà per lui, che uoglio esser'io quello, che gli affronti insieme.

An. Vado.

Fin. Frisco non haueua paura della tornata di costui, perche egli tornasse, ma per la bestialità della partigione; auēga che il fare à metà d'una cosa intera è desperatione potissima; come anco è di consolatione unica lo acumulare due facultà grosse in un suggetto istesso, andromene da Frisco che ciò dicendogli la Filosofia di cui l'ho imbriacato, gli potrebbe uscire della testa.

M. Euagrio Puuillo.

Eua. NEllo andare io ad arguire a i disputanti, mi ho sentito giugnere un messo nel pensiero, che mi ha detto Fisico eccellentissimo, colei che in ueste seruigiale comprò da uoi il tosco, se n'è ita per la cotal uia, & ciò dicendo mostrommi non pure questa straca, ma questa casa ancora, soggiugnēdo qui habita il meschino, che si reafemina vuole uccidere. Ma perche il mio celebro ha prōti i uaticinij come le ricette, vuò bussare tic, toc, tac. Noi altri interpreti di Galeno siamo salutari della salute, tac, tic, toc,

Pu. Non impedite l'uffitio della miseria a i miseri.

Eua- Rallegratiui, che la mala donna ha

da

da me hauuto materia da far dormi-
re,& non tosco da uccidere.

Pu. O innata prudentia d'huomini.

Eua. Se Eua,che fu sauia ingannò il mari-
to,& non era stata a pena due hore al
mondo, che miracolo se le meretrici
che son demonij tradiscono gli aman
ti,essendoci uisse gli anni?

Pu. Anco nella disperatione è speranza.

Eua. Lasciate andare la ribaldaria della ri
balda,però che non sono altro,che rã
cori,nequitie,penitentie,fame,e guer
re,perche da esse pigliono origine tut
ti i mali,che la infelicità di chi gli cre
de proua al mondo.

Pu. Il mio core non sente il uostro pro-
uerbiale.

Eua. Le bellezze,che la fraude gli dipinge
nel uiso, sono insidie colorite col pen
nello dell'arte magica, & chi le ua-
gheggia, di libero diuenta seruo, di
saggio stolto,di ricco pouero, di allu
minato cieco, di humile superbo, di
glorioso fame,& bacio la mano di uo
stra Signoria.

Punillo solo.

Pu. LO auuiso,che mi ha dato costui,
riducono in calma la procella,
che tempestandomi intorno accen-
nauano di rompere la mia uita negli

ſcogli della perditione. Onde da che io compreſi ciò che ſi fuſſero penſieri, non ſentij mai riposo ſimile a queſto, che hora riduce i miei nel porto delle quieti, & in ciò mi riconferma l'hauer io aſſoluta Chiara d'ogni ſua promeſſa; però che mi era duriſſimo ſtimolo il uolere trionfare di quel uoto, che la ualoroſa diligentia mia haueua vinto, pugnando con lo eſercito della difficultà che a chi ama è facile l'impoſſibile.

Comaglio, Puuillo.

Co. CHiara cadendo ſi è fatto del letto feretro.

Pu. Il giouane ch'io ueggo non può eſſer altro, che il marito di colei, che eſſendo felice ſi penſa d'eſſer miſero.

Co. Il dono della ſorte, mi rende pietra il molle del core.

Pu. O ſolo che puoi uantarti d'eſſere da donna amato.

Co. La manſuetudine del ſembiante, è la ſoauità delle parole mi fa credere, che uoi ſiate Puuillo.

Pu. Caccia gli ſpauenti da i tuoi ſpiriti.

Co. Nel uederui io, hã fatto ciò da ſe ſteſſi.

Pu. Non ſi può in tutto chiamare corteſia, quella ch'è moſſa dalla honeſtà, e dalla forza che ſpinſe me à reſtituirui

Chiara,

Chiara, ma ſi dee ben dire coſi al dono, che uengo a farui adeſſo.
Co. O più celeſte, che humano.
Pu. Chi crederà, ch'io leui del ſepolcro, chi mi ci ha poſto?
Co. O pietoſa tra i pij.
Pu. Pongaſi da canto la geloſia, & andiamo da Chiara, però che il mio amore è ſuto molto deſto ſempre, in tãto diſciogliti da i legami con cui ti cingono i timori della morte, perche la beuanda mi farà dormire, & nõ morire.
Co. Entriamo in caſa auttore de'miei gaudij.

Friſco, Malco.

Friſ. RIdo del riſo, che mi fa ridere.
Mal. Se uoi perſeuerare in cotal uita tornarete indietro col tempo, & ogn'anno ue ne ſcaricarete da doſſo uno tale, che in capo di cinquãta ne haurete dieci.
Fri. Ah, ah, ah.
Mal. Mi parrebbe, che voi teneſſe ſcola à chi uoleſſe imparare à ringiouenire.
Fri. Chi la piglia per il dritto, non s'infilza nel torto.
Mal. Certo.
Fri. Qualche beſtia, ſi diſperarebbe.
Mal. Di che?
Fri. Delle figliuole fuggiteſene.

Mal. Non ci pensate.
Fri. Pensinci pur coloro, che l'hãno tolte?
Mal. Essi le adorano.
Fri. Son dunque diuentate sante.
Mal. Si in quanto a loro.
Fri. Che standosi a casa si rimaneuano dia uole.
Mal. Io per me, tengo (questa sorte di donna) per una schifa il poco.
Fri. Che cosa è, che forma è la sua, e che ufficio tiene in corte questa sorte?
Mal. Niuno.
Fri. Adunque ella non è niente, che s'ella fusse qual cosa ce ne hauria mille, saria scalca, massara di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimede, e fauorita.
Mal. Messer sì mi.
Fri. Anco la utilità è tale.
Mal. Questo è quel, che dico anch'io.
Fri. Cõtale due cauallaccie amorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, delle stitichezze, e della mangila quelle zibeche, che non la lascino andare come ella vuole.
Mal. Voi mi hauete addottorato con una parte delle uostre discorentie.
Fri. Ecco Finto.
Mal. Che ciera di Basà in aceto.

Finto, Frisco, Malco.

Fin. COme ui tratta l'animo?
Fris. Come io tratto lui.
Mal. Bel dettato.
Fin. Me ne congratulo.
Fri. Egli la fa meco, come io la faccio seco.
Mal. Le cose uan par pari.
Fin. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de' cieli è patrigno delle nostre importantie, e la gratia madre, & sic de singulis.
Fri. Ah, ah, ah.
Fin. Il costume di queste risa ui si conuertirà in natura.
Fri. Egli ci si è conuerso.
Fin. L'ho caro, quando sia che ci interponiate la uia del mezo, perche ingiuria reste (facendo altrimenti) la bontà uostra.
Fri. Le mie orecchie han fatto voto di nõ riportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.
Fin. Non uolete voi, ch'esse gli lascino intendere come Bellicino è marito, & non amante di Benata?
Fri. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia una rosa, & io un naso infreddato, che la odori.
Fin. Pur ui par bella, e uorreste gustarla.

Fri. Sì nel far buone le uoſtre paroſe; Ma non in mantenermi nella mia opinione.

Fin. Dopò tal coſa Ramuſio in cambio delle brighe potria darci per lo ſcorno, che riceue di Liſpida, accetta per moglie Druſilla ſirocchia ſua.

Fri. Coteſto è da me inteſo come intende il ragionar d'altri colui, ch'è apparato dal ſonno; onde aprendo la bocca a caſo conferma il sì col nò, & nega il nò col sì.

Fin. M. Friſco non ſapete uoi, che ſe bene gli huomini corrono naturalmente a gli eſtremi, per laqual coſa ſono audaci, o timidi, prodighi, o auari, iracondi, o irraſcibili; è però ſomma laude quella di coloro, che ſi applicano alla uirtù, che ſiede tra le predette eſtremitadi.

Fri. Meſſere Finto non conoſcete uoi, che ancora che quello che ha tratto la pietra la uegga in aria, non la può riuocare a ſe.

Mal. Voi mi riuſcite.

Fin. Da per ſe è il buono, & da per ſe il cõueniente; è buono che habbiate imparato l'arte della fortezza, è conueniente lo eſercitio della bontà.

Mal. Ricordi cappati.

Fri. Sono io creduto a dirui, che ſe coſtui vuole Druſilla, che l'habbia, e ſe non

la vuol

la vuol, che non l'habbia?

Fin. Messer nò.

Fri. Et ingiusto a conchiuderui, che se co lui vuole sposare Benata, che la sposi,& se non la vuole sposare, che non la sposi.

Fin. Voi parlate bene circa lò andare delle parole, ma nō seruate il douere del scappollar de i fatti. Auuenga che il padre dee essere nella conuersatione de i figliuoli, ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

Fri. Nō è possibile, che disfacciate in me, ciò che in me hauete fatto.

Mal. Vi aspettaua apunto quì.

Fin. Non debbe in uoi hauer luogo dopò lo amor filiale, il fraterno, da che quāto le dilettioni sono più affettiue, tāto più la beneuolenza, e lo effetto di essa e maggiore.

Fri. Che sono io di fratello?

Fin. Sentite la ricchezza sua, lo esser senza herede, il ritrouarsi in questa terra,& il di lui esser nostro.

Fris. Tanto mi sono, e tanto mi era.

Mal. Se non, che non ista bene a me il cōsigliarui, ui cōfortarei essendo ricco, & solo à fargli un bestiale abbraccia mento.

Fin. Non è per mancare.

Mal. Solo,& ricco ah?

Fris. Adimandar pietà.

Mal. Ah,ah,ah.
Fris. Vengo madonna à te.
Fin. Chi uuol miglior padrone sel cerchi.
Fris. Perche il mio cor non è.
Fin. Lo star bene,è una buona cosa.
Fin. La patienza ci uuole al mondo.
Fris. S'ei c'è egli c'è,e se non c'è non c'è.
Fin. Egli è quel gentilhuomo, che ci ha fatto credere,che fusse uoi.
Mal. Costui è colui,che dinanzi si dispera ua,perche pareua te esso sputato.
Fris. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.
Fin. Non mi hauete uoi detto ista mattina facendo carità insieme, che il uostro fratellin perduto si chiamaua Taneso?
Fris. Tanto è a dir di sì quanto di nò, perche sia ò non sia,non esco di fantasia.
Fin. Andiamcene in casa uostra, che son certo che la beatitudine dee colmarmi delle sue perfettioni in modo,che ul castello non che il uostro petto,nõ potria resistere,a i colpi,che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, & della facultà.
Mal. Questa ultima è la chiaue del granaio.

Chiara, Puuillo, Comaglio.

Chi. VAl più il fume del fuoco di quella gloria, che ui acquista l'atto del-

della modestia, che in tãto desiderio di fruirmi ui fece riguardare la honestà mia, che qualũque diletto ssipossa gustare in donna. Puuillo, si come io sento un piacere incomparabile per hauerui consolato, cosi sentirei una doglia incomprensibile se io ui hauessi afflitto.

Co. Taccio perche la uita che doppò mio padre mi hauete largita, ui dee rispondere con la lingua delle perpetue gratitudini.

Chi. Manca solo una cosa Puuillo à sommare tutti i nostri contenti.

Pu. Quale?

Chi. Che prendiate Isifila mia sirocchia per moglie.

Pu. Che ui è suto largo delle cose impossibili, non ui può esser auaro delle facili.

Chi. Hora si che il uariar del luogo, nello trascorrer del tempo non è per mai tormi della mente l'obligo stupendo, che io ui tengo.

Pu. Sia pure ogni cosa, che io posso in la uostra uolontade.

Chi. Non si poteua sperare altra risposta da uoi, che sete l'obbietto, & il suggetto delle cortesi affabilità

Co. O padrone, e parente.

Pu. E'un piacere, che partecipa di sublimità quel di colui, che ritrahe da i bene

fitij fatti ad altri la douuta gratitudine.

Co. E' una passione mortale quella d'una persona grata, che uorria ricompensare il suo benefattore, e non può.

Chi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel uedermi ripacificherà meco il suo animo, e otterrò la gratia, che ui darà Isifila.

Pu. Vado.

Chi. Venite meco marito, & rendiamo alla mia casa la consolatione toltele, e predichiamo talméte la bontà di Puuillo, che mia madre, e mio padre piangendone di letitia habbi caro d'imparentarsi con seco.

Co. Non posso fare altro, che pensare in quale, & in quantà felicità di gratia, ci ha messi la disgratia.

Chi. Nol sapete uoi, chi i gran mali son figliuoli di grā beni, & i gran beni prole de i gran mali?

Co. Nol sapea già, ma lo sò adesso.

Chi. Perche che si dispone al morire non riguarda più il mondo, nō faccio scusa di essermene uenuta sola, e disornata, doue son stata, e sono, perche amore non ha rispetto, ne il furore uergogna; & perche quello, e questa nulla uede, & nulla sente, i lor seguaci si lascion menare doue gli chiama lo errore.

Taneso.

Tanesio, Anone, Finto.

Ta. SI che, colui che mi fallò da quel-l'altro ti ha detto, che egli è mio fratello?

An. Non dico, che mi dicesse cosi.

Ta. E come?

An. Che il uecchio, che è tutto uoi, è uostro fratello.

Ta. Voleua ben dire a cotesto modo.

An. Messer sì.

Ta. E che farà? e che dirà?

An. Più cento volte.

Ta. Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota drento con una giocondità, che non si puote esprimere.

An. Me ne godo tutto.

Ta. E ciò che io ueggo mi pare un'altra foggia, però che il pensare d'essere stimato ne' luoghi, che mi ignorauano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.

An. Ecco l'huomo.

Fin. O come stà il mondo.

An. E'un santo.

Fin. Mentre, ch'io sò, che uoi sete M. Tanesio non posso credere, che non siate Messer Frisco.

Ta. Gran trauaglio mi ha dato hoggi l'essere cosi parso.

Fin.

Fin. La ſorte nel giungere il punto della noſtra allegrezza , ui ha peruerſato con gli intrighi, perche ancora la natura peruerſa con le doglie la donna, che dopò il parto conuerte le ſtrida in riſa.

Ta. Io mi conſumo di gettargli le braccia al collo.

Fin. L'amore della carnalità, è di forze uehementi.

Ta. Il core, e la.

Fin. E'grande infamia quella dell'auaritia.

Ta. Egli ragiona ſeco.

Fin. Chi dà doue biſogna acquiſta lode.

An. Mi ui pare intendere.

Ta. Seco ſi rallegra.

Fin. E ciò che ſi dona à chi lo merita, è auanzato.

An. Chi ha orecchie oda.

Ta. Ridiamo inſieme.

Fin. La liberalità è ſoſtantia della uirtù del magnanimo.

An. Non dubitate, che il padrone ui ſia ingrato.

Fin. Pigliſi ogni parola in buona parte.

Ta. Io non ſon quì.

An. Non ſi fa altrimenti.

An. Biſogna eſſerci fino à tanto, che gli paghiam la ſenſaria, e poi andarſene con eſſo.

Ta. Fateui una ueſte di queſti.

Fin.

Fin. La beneficenza, è benefica.

Ta. Voglio che habbiate le ſpeſe in caſa.

Fin. Il rimunerare le fatiche del proſſimo, è della generation del bene, il ſouuenire alle diſgratie, il tenere ſtretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, & l'honorare i degni è della ſtirpe della bōtà.

An. Voi ſete dotto dotto.

Fin. Anzi ignorante ignorante,

Ta. Fratel caro.

Fin. Ma lo aſtenerſi da i peccati, è ben ſaniezza d'intendimento, teſtimonio di bonitade, plenitudine di legge, & ſegno di perfettione.

Ta. Caro fratello.

An. Non ci tenete più in lunga.

Ta. Come ha egli brigata?

Fin. Vel dica altri.

Ta. Maſchio, e femina?

Fin. Imprimis, una moglie, che ſaria ſtata bene a Sanſone ſi è ella ſofficiēte, ha cinque figliuole ſingulariſſime, delle quali iſtaſera fauente cœlo ſi faranno, e reintegraranno le nozze.

Ta. La mia uenuta, è a tempo.

Fin. Oltre il tenere una famiglia ſignorile, mena una di quelle uite, che ſi ſoleano menare al tempo di Italiani, & non de i Franceſi, e de gli Spagnuoli.

An. Son nato ueſtito, & calzato.

Fin. Che ui credete uoi, che fuſſe Milano, a tempi

à tempi buoni, egli era un campo elisio, e una sorelanza tra le donne patrtie, e plebee, e tra gli huomini plebei, e patritij, che non le staccha-ua mai l'un dall'altro.

Ta. L'ho inteso.

Fin. Si uedea tal'hora in uolta dugento carrette cō le coperte d'oro, e di seta.

Ta. Che pompa.

Fin. E' più mangiaua in un pasto uno arte giano ī un'hora, che nō pone in tauo-la in due un gentilhuomo d'hoggi.

An. Che sgrinzare di corpo, che doueua-no fare i seruitori.

Fin. Adesso dal Conte, e dal Principe in fuora ogn'uno è diuentato misero.

Ta. La auaritia, e hoggi lo Idolo de i grā di.

Fin. Hora tornando al nostro proposito, dico che in alcuno sinistro di occorrē tia ho di maniera persuaso il fratello à dispregiare la disgratia, che egli si ride delle cose auuerse come delle prospere.

Ta. Soauissimamente.

An. Cotesto non sò fario.

Ta. Habbi rispetto al parlare d'un tan-t'huomo.

Fin. Questo è niente, ma saria pur'assai se uoi pigliaste ombra del suo non ui ac carezzare, si che uenite meco.

An. Voi non hauete colore in uiso.

Fin.

Fin. Segnali di astinenza.

An. Non ui perdete.

Fin. Ecco il nido donde foste tolto innanzi, che la uostra uita si mettesse le penne.

Ta. O casa paterna salue; salue paterna casa.

An. Gli ho preso uno amore grande.

Fin. Entriamo drento à l'improuiso, & ispauentiamo la gente con la letitia.

Trullo solo.

Tru. EGli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Bellicino, che ancora, che si troui nel grembo alle delitie del suo core, non gli fà prò, solo perche Benata gli è diuentata moglie senza il consenso de i parenti di lei, onde mi manda à casa à cercare Finto, lana da pettinare co i sassi; acciò che tra le sue tante ribalderie ci mescoli bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, & la madre di sì bella, e di sì humana giouane.

Ramusio, Trullo.

Ra. VO dimandare colui colà, si per sorte l'hauesse uisto.

Tru. Costui che uiene me'l saprà forse insegnare.

Ra.

Ra. Haureste ueduto una certa persona positiua uestita meza da solitario, & meza da huomo di mercato?

Tru. Cotesta è la diuisa di quei tristi, che uoglion parere buoni.

Ra. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui.

Tru. Non mi sono intoppato in sì fatto pitoccho, bizoco, santone; ma mi sono bene imbattuto à sentire, che dimandaua me di ciò che uoleuo dimandare uoi; però che quel che cerca la uostra Signoria, cerca ancora la mia.

Ra. Crediam, che sia in piazza?

Tru. E' forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltra.

Ra. A uederlo.

Tru. Et io.

Malco, Anone.

Mal. VVò che siam fratelli.

An. Ti ringratio.

Mal. E che isguazziamo il mondo.

An. Ella è fatta.

Mal. Questa è una casa di quelle.

An. Piacemi.

Mal. E il mangiare, e il bere, è una delle gran fatiche che ci si durino.

An. Non può negare di non essere fratello del fratello.

Mal. Vn poco subito, e passa uia.

An. Tirati à un torcolo.
Mal. Ben che è caduto in un certo humore, che nõ si cura se ella uà più al dritto, che al riuerscio.
An. L'ho sentito.
Mal. Voi ci hauete hauuto à fare hoggi à impazzire.
An. Et uoi noi.
Mal. Giuochi tu.
An. Qualche uoltarella.
Mal. E' un solenne spasso quel delle carte.
An. Sì quando non ci assassinano.
Mal. Come son di tuo gusto le ciarpe?
An. Pensal tu.
Mal. Noi starem bene insieme.
An. Son ghiotto di cotal matotte.
Mal. Rodi tu i chiauistelli quelle poche di uolte, che tu uai alla staffa.
An. Non me lo ramentare.
Mal. Tu sei de i miei.
An. Canchero à chi lo trouò.
Mal. Se gli stesse à te, a che hora te ne andresti à letto?
An. Quando le galline.
Mal. E quando ti leuaresti?
An. A uespro.
Mal. Noi siam due.
An. Il caldo de i lenzuoli cõfetta la uita.
Mal. Come te intertieni tu con le tauerne?
An. Assai bene.
Mal. Ti piace il uin grande, o il piccolo?

An.

An. Dammi pur di quel da huomo.
Mal. Tu hai giuditio.
An. Gli altri sono da stomacuzzi di rensa.
Mal. Sei tu liberale?
An. Spando non ispendo.
Mal. Quando ne hai è uero?
An. S'intende.
Mal. Noi siam d'una stampa.
An. E' ladraria il tenergli in borsa.
Mal. Stai tu sul brauo, o pur dai del buono per la pace.
An. Ne ho fatto qualch'una.
Mal. Ancora io tiraua giù.
An. O io era bestiale.
Mal. Poi che la tua natura è fatta al mio dosso, & la mia al tuo, quel che uorrà l'uno, uorrà l'altro.
An. E' detto.
Mal. Se tu haurai, o fame, o sete, & sonno; io haurò sonno, sete, e fame.
An. Per tua gratia.
Mal. Se la bassetta, se l'amore, e se il grattare della pancia téterà te, uuò che ten ti ancor me.
An. Non ho altro parere.
Mal. Sento chiamarmi.
An. Andiam suso.

Finto, Lisa.

Fin. HAuete sì fatto cognato per remuneratione della cortesia.

Lisa.

Lis. Io ne ho tanto allegrezza, io ne ho tanta, che non sò ciò che mi faccia.

Fin. La similitudine è più differente, che la simiglianza, che ha l'un dell'altro, & questo di quello.

Lis. Frisco, chi lo accarezza con le risate, pare, più tosto insensato, che in senti mento.

Fin. Fa bene, e fa male; fa bene à non per dersi nella felicità, e fa male à non ci ritrouare; pure gli è acceso del colore della letitia.

Lis. Me ne son bene accorta.

Fin. Le uostre figliuole, che tengono la sembianza del padre, del zio nel uolto, lo leccano dal capo a i piedi, & egli piouendo giuso le lacrime piange godendo, & gode piangendo.

Lis. Andate à trouare Puuillo, quello che ui ha detto Chiara, & ditegli ch'io mi contento, e ch'io ho di gratia di dargli Isifila, che uenga à sposarla; ne si scordi di menare Benata insieme col marito, acciò si faccia simile, però che il suo errore è uirtuoso, utile, & honoreuole, ancora, che bisognaria hauere patientia se fusse altrimenti; e ben ne uà quella madre che non uedo le figlie donne del publico.

Fin. Non si guarda più alle ciancie, però che l'amore è sì fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto

dello

dello andare, e dello stare feminile, pure che della robba ci sia in somma la prosopopea dell'honore, e la super bia della castità ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Lis. In fede mia, che lo meritano (disse Bobba) però che se l'uno è un bello in cãpo, l'altra è una buona in Chiesa.

Anone, Malco.

An. NOn pigliare questa fatiga.

Mal. Voi uenire ad aiutarti.

An. Fa tu.

Mal. I caualli si meneranno alla stalla per l'altra uia; & l'altre robbe se ne uerranno su le spalle de i fachini per questa.

An. Sì, sì.

Finto, Ramusio.

Fin. IN fine noi altri Finti siamo scelerati per natura più che per arte; questo dico a proposito di quel nõ sò che ilquale mi arrabbia l'animo nello hauere per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi son isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

Ra. Ecco Finto, o Messere, se c'è niuna allegrezza ditemela.

Fin. Aspettate in Duomo, poi che Benata

è

è uostra nel modo, che sarete suo.

Ra. Vado lieto; però che l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Lispida del core; come uno aguto trae il chiodo d'un legno.

Finto, Trullo.

Fin. CHe ci manca?

Tru. Se uoi non riconciliato la dabenaggine del Signore Bellicino con le genti di madonna Benata, mi ha commesso, che io gli meni il medico, perche ista notte sarà basito.

Fin, Mandisi la sposa accompagnata con due, o tre donne, che diremo al zio, che si è ritrouato ch'ella uenga da uedere la comadre, in tanto egli si trasferisca in quà.

Ra. Io dirò bene a lui, che uenga a uoi, ma non son già per cangiarlo, che mā di la giouine, che non gli essendo poi renduta andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Fin. Non dubitate.

Ra. Ve lo uoglio hauer detto.

Fin. Non glie l'ha, la mia diligenza?

Ra. Sì.

Fin. Et la mia sincerità glie la restituirà.

Lisa,

Lisa, Finto.

Lis. VOi sete ancora quì?

Fin. La mia affettione, che è pronta come la uehementia delle sue fiamme, col suo uolo di rondine, è ita, e tornata.

Lis. Sta bene,

Fin. Verrà Benata, e perche ella finge di ritornare dall'oracolo, quello che è stato, sia suto; peroche il mondo è mõdo, & non bisogna pensarci.

Lisa, Finto, Benata.

Lis. CHi è quella, che uiene in contegno?

Fin. Ella.

Lis. Figliuola?

Fin. Trullo l'ha trouata per la uia.

Lis. Figlia?

Fin. Madre?

Lis. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

Ben. Vi chieggio perdono.

Lis. Amore de i figliuoli ah?

Ben Perdono chieggo io.

Lis. Chi nol proua nol crede.

Ben. Ho errato.

Lis. Venite drento con lei, ueniteci dentro.

Finto, Puuillo, Bellicino.

Fin. ECcolo, egli è desso, sì certo.

Pu. Chi non è Re, o pazzo diuenti Finto, & sarà da più, che non sono i pazzi, & i Re.

Fin. Quel che gli uien dietro è Bellicino, certo la mia sincerità è calamita delle turbe, e però mi si fioccano adosso.

Bel. Pur che la uada bene.

Fin. Puuillo, Bellicino, Puuillo.

Pu. Messere.

Bel. Padre?

Fin. Isifila è dell'uno, & Benata dell'altro con il consenso dell'affetto. Si che andateuene in duo mò, & statici così un poco, ueniteuene oltre cõ Ramusio, che si stà iui aspettandoui.

Pu. Conosco ben che uoi dite.

Bet. Et ancor io.

Taneso, Frisco.

Ta. IO son per essere quel tanto, che uorrete ch'io sia.

Fris. Voi non sarete dunque, ne poco ne assai.

Ta. E perche?

Fris. Perche non penso, che siate assai, ne poco.

Ta. O fratello.

Fris.

Fri. A che fine esser corsa tanta brigata a uedere ciancette di nozze, che cosa sono elleno però?

Ta. Fratel mio.

Fri. La boria de gli stolti ha messo cotale usanza, che un pan più bastaua in simili tresche.

Ta. Lo estasi del gaudio non mi lascia esser quì.

Fri. Che vuol dire apparato; che significa ua marauiglia?

Ta. Chi non ha parenti, non ha sangue.

Fri. Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.

Ta. E chi non ha sangue non è uiuo.

Fri. Di quì a due hore succederāno in luogo de i lumi delle musiche de gli applausi, e scritta solitudine, & horrori, onde todos es nada.

Ta. Che gentil cosa, che è Benata.

Fri. Nada es todos.

Ta. Ecco un bel groppo de' giouani.

Fri. Tacciam dunque, acciò che parlando essi il uento nō gli trafughi le parole.

Finto, Taneso, Ramusio, Puuillo, Bellicino, Frisco.

Fin. VEnitimi dietro passin passino.

Ta. Ecco Finto nostro.

Ra. Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?

Pu. Non che al sentirlo dire, l'huomo nō crede-

crederebbe al uederlo di se stesso.

Bel. Così è.

Fin. Questi cinque gigli nati nei giardini dell'humanità, potrebbeno fare lo aprire della generatione; o giouentù florida, o età uirente, o anni giocōdi, o sangue generoso, come risplendete uoi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il Signore.

Fri. Nada es todos, perche il tempo ci rifrusta.

Fin. Messer Taneso ricogliete sì fatti personaggi con la debita amoreuolezza.

Fri. E todos es nada.

Fin. Ecco fuor le spose, anzi un groppo di legione Ninfale.

Lisa, figlie, generi, padroni, Finto, seruidori, messer Euagrio, Bolduccia.

Lis. IL cor mio abonda di tante consolationi, che non le può soffrire; in tanto brigate non questo uentre, che ha portato cotali figliuole, ma il petto, che le nutrì può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro; però che il latte dato dalle balie a' nostri bambini, ci ruba in modo la sostantia dell'affettione, ch'ella a pena sente l'odore della propria carne.

Fin.

Fin. La Eritrea, la Delfica, & la Cumana Sibilla non hauria sapute dir tanto.

Frif. Ah, ah, ah.

Lif. Hor io nel benedirui con le parole, e cō l'anima consento, che Chiara, Lispida, Drusilla, Isifila, & Benatasiano mogliere di Comaglio, di Mantico, di Ramusio, di Puuillo, e di Bellicino.

Frif. Todos es nada.

Ta. Il mio petto non è capace, a riceuere tanta copia di letitia.

Fin. Fate riuerenza al fratello, che il cielo ha hoggi renduto al uostro suocero.

Ta. Io ui bacio, & abbraccio, & baciandoui, & abbracciandoui uorrei poter diuidere lo esser della persona, come posso lo affetto dello amore, che se ciò fusse mi haureste sempre nelle case doue menarete le nipote mie.

Lif. Cognato honorando.

Frif. Ah, ah, ah.

Ta. Benche un di uoi haurà il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questa la mia mente, quello il mio core, e quel l'altro il mio spirito.

Frif. Filosofia cariteuole.

Ta. Tal che ci sarò non ci essendo, come ci sarò essendoci.

Frif. Ah, ah, ah.

Ta. E cosi uoi sarete di rifugio delle mie cure senili, in uoi esulterà il melanconico della mia uecchiezza, da uoi d[illegible]

pende-

penderanno le giocondità de i miei ripoſi,& per uoi cõuertiramini in tra ſtullo l'atrocità della etade. In tanto facciaſi la feſta grande,& la cena ſon tuoſa, apriſi tutte le porte, accioche chi vuol uenire à honorarci,e la cena e la feſta poſſa uenirci; e con queſto entriamo in caſa.

Liſ. Andiate inanzi figlie,& uoi mariti ſe guitatene,uenitene meſſer Finto.

Fin. Guardaua Anone, che uien con le robbe.

Eua. Vuò dare una occhiata alla giubilatio ne della feſta.

Mal. Faccio conto, poi che tu dentro ſi fa nozze ſcroccar duè bocconcini.

An. Oltra lo eſſer pagati,bergamaſcham mi che uoi ſete, auanzate il paſto.

Liſ. A hora.

Fra. Venite meco alla ſtanza nella quale douete ſcaricarui.

Friſco ſolo.

Friſ. SIgnori pò che colui,che ha fatto la Comedia è ſtato ſempre della fan-taſia, ch'io uoglio eſſer tutta uia, sò che gli faccio una gratia rileuata, a dirui che ſe la Cantafauola ui è pia-ciuta l'ha caro, e ſe non ui è piaciuta cariſſimo,auuẽga che nel piacerui ap pare il ſuo penſarci poco, & nel non

piacerui

piacerui il suo curarsene meno, però che todos es nada. Et essendo ogni cosa niente, tanto pensa alla lode, quanto al biasimo, che certo todos es nada; e però chi muore muora, & chi nasce nasca, E senza far più conto del sole, che della pioggia, chi vuol rouinare rouini, & chi vuol murare muri, perche todos ch'è di questo mondo dal far bene in poi, è nada. Io me ne uado a uedere le pazzie nuttiali.

IL FINE.

Ego sum puer sagax

Laudate pueri Domino